

Rivista del Centro Educazione
alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma,
con sede a Brescia

Spedizione in A.P. 45%
Art 2 - Comma 20/b - legge 662/96
Filiale di Brescia
Supplemento al n. 6 giugno-luglio 1998
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia

Mondialità

Mensile di educazione interculturale

SPECIALE
ANNATA
1998-99

"Paesaggio invernale", acquarello su seta,
Museo di Arte Cinese di Parma.



sommario

introduzione	1
editoriale	
IL VIOTTOLO DA PERCORRERE	2
annata cem 1998/99	
ABITARE IL LIMITE. PER UNA CULTURA DELLA SOBRIETÀ	3
UNO SGUARDO ALLE RUBRICHE	7
I CORSI CEMMONDIALITA'	9
HANNO DETTO NEI CONVEGNI	11
interculturalità e globalizzazione	
VERSO UNA "PAIDEIA 21"	13
OLTRE L'OCCIDENTE DEL MONDO	
osservatorio internazionale	
ECOLOGIA, GIUSTIZIA E LA FINE DELLO SVILUPPO	17
pubblicazioni	24

Mondialita'

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM) dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore: Arnaldo De Vidi

Vice-Direttore: Antonio Nanni

Direttore responsabile: Domenico Milani

Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Piamarta 9 - 25121 Brescia Tel. 0303772780 - Fax 0303772781
E-mail: cemmondialita@saveriani.bs.it.

c.c.p. N. 11815255

Autorizzazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

Quota annuale di abbonamento:

10 num. da gennaio a dicembre	L. 40.000
Abbonamento sostenitore	L. 80.000
Abbonamento d'amicizia	L. 100.000
Prezzo di un numero separato	L. 4.000

Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup.	L. 59.000
Bacino Mediterraneo:	L. 65.000
America e Asia:	L. 77.000
Africa:	L. 74.000
Oceania:	L. 87.500

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia

Disegno di copertina: Silvio Boselli

Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia
Tel. 0302304666 - fax 0302309511

Comitato Promozionale: Caritas Italiana, Elvio Damoli, Pino Gulia.

CEM-MONDIALITA' è un servizio di Educazione allo Sviluppo, pubblicato dal Centro di Educazione alla Mondialità in collaborazione con CARITAS ITALIANA



*Il maestro stava esercitandosi al tiro con l'arco.
Un discepolo gli chiese: "Cos'è cultura?"
Come risposta il maestro scoccò tre frecce:
su un albero, sulla silhouette di una persona e su un'alta figura totemica.
Quindi disegnò tre bersagli attorno alle frecce.
Il discepolo si inchinò in segno di ringraziamento.
Aveva capito: cultura è il rapporto di un popolo con la natura,
tra le persone e con il mondo simbolico.
Inoltre ogni popolo ritiene di aver centrato perfettamente
il rapporto con i tre ordini di realtà.*

I Missionari Saveriani, si sono dovuti confrontare con il tema della cultura, per vocazione e professione. Essi hanno capito:

- ▶ l'importanza della cultura: è la tazza irripetibile che Dio dà a ciascun popolo per attingere alla sorgente della vita;
- ▶ la relatività della cultura: non abbiamo la cultura, ma tante culture, ciascuna con valori e limiti;
- ▶ la tendenza all'etnocentrismo: ogni popolo è convinto che la sua cultura sia la migliore;
- ▶ l'importanza dell'interculturalità, dialogo esistenziale tra persone e popoli di culture diverse;
- ▶ la necessità di un progetto educativo di interculturalità, perché essa non appartiene ai fenomeni naturali.

I Missionari Saveriani hanno fondato - nel lontano 1942 - il CEM per far entrare nella scuola l'interculturalità, con progetto voluto e provocato intenzionalmente, frutto di una scelta, dove persone di culture diverse interagiscono con rapporto soggettuale, intrinseco, interattivo, epistemico.

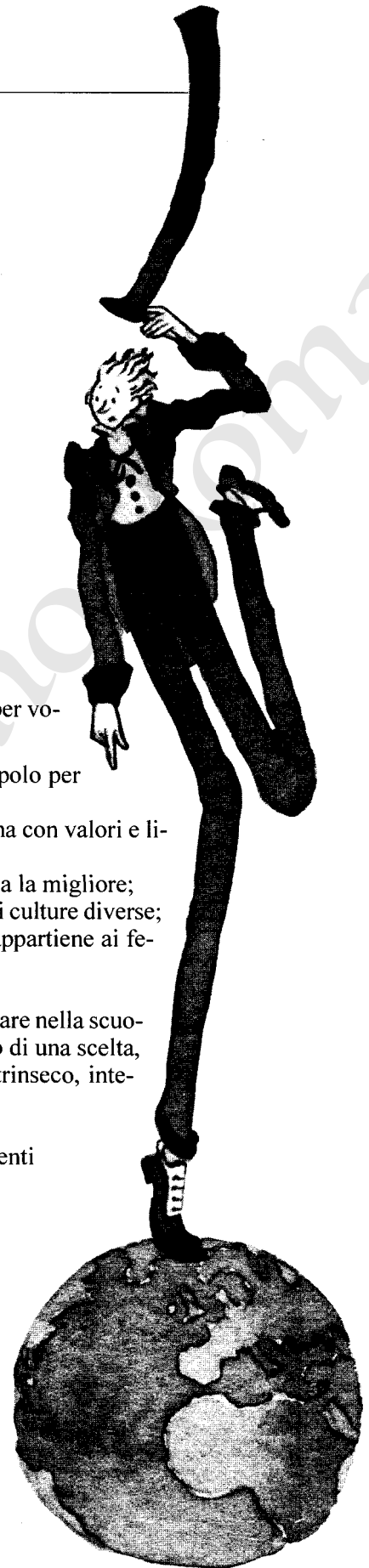
Per raggiungere l'obiettivo dell'interculturalità, il CEM attua con vari strumenti tra i quali:

- ▶ la rivista CEM-Mondialità;
- ▶ il Convegno annuale, giunto alla sua 37ª edizione;
- ▶ i corsi di aggiornamento e gli incontri di formazione;
- ▶ le pubblicazioni editoriali.

La grande famiglia del CEM offre ai suoi amici presenti e futuri questo numero speciale.

Buona lettura.

Arnaldo De Vidi



Il viottolo da percorrere

L'avvento della globalizzazione e la crisi senza precedenti di questo fine-millennio rendono attuale e urgente la proposta tematica del CEM per l'anno 1998-'99: **"Abitare il Limite. Per una cultura della sobrietà"**.

Abbiamo "tracimato" il limite, siamo andati "al di là". Se ieri ritenevamo ciò positivo e criticavamo chi rimaneva troppo "al di qua", oggi tendiamo a capovolgere tale giudizio. E poniamo delle domande: chi è il responsabile della crisi? gli dei o gli uomini? il Bangladesh o gli Stati Uniti? tutti o qualcuno? uno, nessuno, o centomila?

Gli antichi greci pensavano che gli dei, invidiosi della felicità e prosperità degli uomini, infliggevano loro il castigo della

crisi. Solone corresse tale interpretazione riduttiva: non si tratta di tensione tra la felicità umana e l'invidia divina, ma di *trasgressione umana* (Hybris) che provoca la *giusta punizione divina* (Nèmesis). Trasgredire le leggi, calpestare i diritti, ignorare la sobrietà: tali atti rompono l'equilibrio e non possono rimanere impuniti. Eschilo ha trasferito questa tesi sul palco con le sue tragedie. "A chi tracotante scalcia contro la grande ara di Giustizia, nessun riparo offrono le ricchezze né scampo da morte. Lui che, violando la Giustizia, dei mali è cagione, Giustizia lo abbatte". (*Agamennone*). Ci chiediamo: chi più dei paesi ricchi di oggi si è lasciato sedurre dall'Hybris e ha attirato la Nèmesis?

Esquilo ci aiuta anche a capire il nostro coinvolgimento in tutto ciò. Solone aveva detto: "Zeus nota sempre chi ha l'animo malvagio. Qualcuno paga subito, qualcuno più tardi; e se alcuni il destino degli dei non li coglie personalmente, prima o poi sopraggiunge: e incolpevoli pagano i figli o i discendenti loro". Eschilo fa osservare che i discendenti dell'uomo iniquo non sono innocenti: dall'iniquità primitiva sono germogliate colpe personali e sono queste che li perdono. Egli ci ricorda insomma che i primi responsabili dell'ecatombe annunciata sono sì i "potenti", ma una solidarietà di interessi e omertà lega tutti noi, per cui non siamo vittime del tutto innocenti di ciò che acca-

de. S'impone quindi a tutti, e specialmente a noi stirpe dei paesi ricchi, una conversione, la responsabilità di scelte che dovranno essere nella linea della sobrietà. Ma sul limite la rivista non propone un mero discorso politico, quanto piuttosto un discorso filosofico e pedagogico.

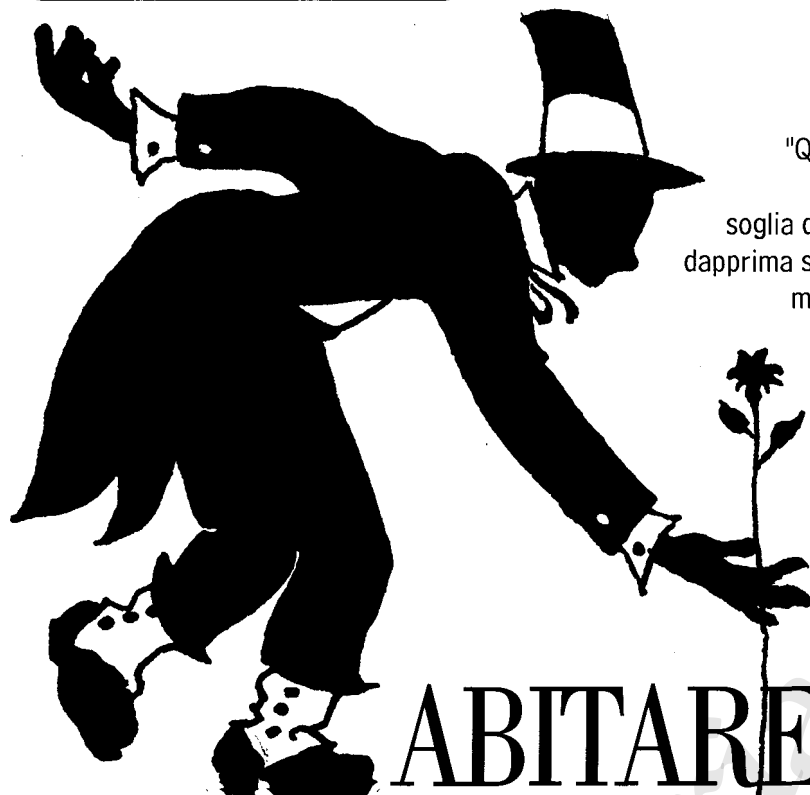
Domenico Milani afferma: "L'uomo è limite sul piano ontologico".

Antonio Nanni dice: "In lingua latina *limes* vuol dire confine ma nel senso di *viottolo*, cioè di piccolo sentiero che fa da confine tra due terreni agricoli. Allora *limite* non vuol dire tanto una barriera, un ostacolo, un muro, quanto piuttosto una *regola*, un *ordine* da rispettare, una forma di *autocontrollo*. (...) Abitare il limite è una proposta *educativa* nel senso che il soggetto impara ad auto-limitarsi nella misura in cui accoglie la presenza dell'altro (e il suo diritto al futuro) nel proprio territorio, nel proprio spazio vitale, per poter coabitare senza farsi del male e senza distruggersi. Chi non è capace di *accogliere* l'altro non è capace di abitare il limite. (...) Abitare il limite è capacità di discernimento. È *sapienza* della scelta. Abitare il limite significa anche *fare resistenza* nei confronti di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, invadono senza rispetto i limiti del nostro habitat naturale, culturale, soggettivo". Quanto alla sobrietà, Nanni afferma: "La sobrietà è garanzia di futuro. Non è un limite negativo ma un dono positivo per la vita di altri, di tutti. (...) Forse uno dei primi compiti dell'educazione è oggi quello di non adagiarsi sulle mille culture del post, ma di dare vita ad una *cultura del pre*, almeno nel senso più umile della *preparazione di un futuro che verrà*".



INTRODUZIONE
AL TEMA

di CARLO BARONCELLI



"Quando un'attività umana esplicita mediante strumenti supera una certa soglia definita dalla sua scala specifica, dapprima si rivolge contro il proprio scopo, poi minaccia di distruggere l'intero corpo sociale" (Ivan Ilch).

"L'uomo che trova la propria gioia nell'impiego dello strumento conviviale io lo chiamo austero" (Ivan Ilch).

ABITARE IL LIMITE

Per una cultura
della sobrietà

Possiamo senz'altro affermare che l'intenzionale tendenza al superamento di limiti di vario genere ha contraddistinto la modernità. La razionalità occidentale si è mossa con l'ideale dell'onniscienza, dell'onnipotenza e dell'esautività, tesa sul mito del Progresso e del Miglioramento *senza limiti*. Secondo quella che è stata appropriatamente definita *l'Hybris della conoscenza*, i limiti sono degli intoppi, degli ostacoli momentanei destinati ad essere trionfalmente superati. Oggi questa Hybris si infrange contro dei limiti che appaiono strutturali, il cui superamento lascia presagire il collasso dell'intero sistema.

Si tratta di rispondere all'Hybris della modernità, con una più umana cultura della sobrietà (l'uomo austero di Illich), che prenda atto di questo *punto di svolta* al quale ci troviamo di fronte, e che sia fonte di "un nuovo stato di stabilità relativa della civiltà umana: inter-

connesso a quelli antecedenti, ma non loro culmine e completamento inevitabile e necessario".

1. Limiti del pianeta (agosto-settembre 1998)

Ci è sembrato pregnante, a questo proposito, il richiamo alla antica teoria cinese dei cinque elementi: sottoposti al continuo gioco dello Yin e dello Yang, essi sono il simbolo di un delicato equilibrio dinamico che trova in se stesso, all'interno dei propri limiti, la forza di generare il mutamento, autoalimentandosi. Dice il *Nei*



Ching: "Il legno dà origine al fuoco, il fuoco dà origine alla terra, la terra dà origine al metallo, il metallo dà origine all'acqua, l'acqua dà origine al legno". Ma, oltre che in questo ciclo costruttivo, i cinque elementi si trovano a coppie collegati anche da relazioni di "controllo": ogni elemento ha il suo complementare-antagonista. Il sistema funziona solo se nessuno dei cinque elementi prende il sopravvento, assolutizzandosi. La vita può esprimersi a pieno solo all'interno di vincoli, che ne assicurino la stabilità dinamica. Se i vincoli vengono spezzati è l'intero sistema a cessare di esistere. Oggi è sempre più urgente prendere coscienza dell'esistenza di questi limiti strutturali del pianeta, limiti che ci dischiudono una sua più profonda comprensione e ci aprono contemporaneamente nuove possibilità. Il futuro della specie umana dipenderà da questa capacità di accettare i propri limiti strutturali e di autoregolarsi, vivendo come variabile dipendente e non

quale scheggia impazzita al di fuori di ogni controllo.

2. Limiti della libertà (ottobre 1998)

Nel 1948 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite adottava la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. A cinquant'anni di distanza la questione delle libertà politiche, delle violenze individuali ed etniche, degli esodi forzati, è ben lontana dall'essere risolta. Il problema dei rifugiati è in particolar modo drammatico: nel 1997 il totale di persone trasferite dal proprio luogo di residenza che si sono rivolte all'Alto commissariato dell'Onu è stato di 22 milioni (circa il doppio rispetto a dieci anni fa), mentre altri 25 milioni di persone sono state costrette ad abbandonare le loro case e non ricevono assistenza da nessuna agenzia internazionale. Il processo di globalizzazione economica aggrava la situazione, innescando nuove dinamiche di esclusione e fomentando guerre "interne". Uno scenario che ha fatto lanciare un grido d'allarme a Dahrendorf, per i rischi che a suo parere correrebbero i nostri sistemi democratici: è possibile far coesistere crescita economica, coesione sociale e democrazia? Dobbiamo veramente rassegnarci ad un mondo governato da finanziari, regolato dai balletti azionari e



da transazioni economiche virtuali? Saremo destinati ad assumere la competitività come modello delle interazioni sociali? È possibile immaginare nuovi modelli di convivenza che non calpestino i diritti di milioni di esseri umani? Ignacio Ramonet dalle pagine de *Le Monde diplomatique/il Manifesto* grida che "un mondo diverso è possibile" e titola il suo articolo *Bisogno di utopia*. Tutti noi siamo chiamati a sognare, a immaginare nuove possibilità, nuovi progetti di società, fondati su una cittadinanza attiva e solidale. Dove questa solidarietà è da intendere sia in senso sincronico e interculturale che in senso diacronico e intergenerazionale (i diritti delle generazioni future).

3. Limiti della scienza (novembre 1998)

Lo abbiamo già detto: la scienza occidentale è figlia del desiderio di onniscienza e di onnipotenza. L'importante è allargare il campo della propria conoscenza che si trasforma immancabilmente in forme di dominio. Il mito dell'oggettività ci aliena l'oggetto del conoscere nel momento stesso che si impegna a studiarlo, scomporlo, classificarlo. Fin dove vogliamo spingerci con questo esercizio di potere? Siamo autorizzati ad infrangere ogni limite, a disconoscere ogni vincolo? Dove sono i limiti della scienza? È possibile pensare una scienza senza limiti? E quando oggetto di stu-

dio diventa la vita stessa, fin dove è ragionevole spingersi? Le biotecnologie ci offrono oggi un ventaglio di potenti tecniche che permettono di manipolare le cosiddette molecole della vita, con una facilità estrema. Novelli demiurghi, giochiamo al gioco della vita, incantati, abbagliati dalle nostre stesse possibilità: ci si spalanca davanti la possibilità di una *seconda Genesi concepita in laboratorio*. Bill Gates ha definito la nostra "l'era dell'informazione, e l'informazione biologica è probabilmente l'informazione più interessante che stiamo decifrando e cercando di decidere di cambiare. La questione è solo come farlo, non certo se farlo". Molte industrie chimiche si sono trasformate in vere e proprie *industrie genomiche*, sguinzagliando *cacciatori di geni* alla ricerca di nuove e fruttuose varianti genetiche umane, soprattutto tra le tribù del sud del mondo. Brevetti su geni, linee cellulari, organi e organismi hanno aperto nuovi spazi commerciali globali. Il Progetto Genoma Umano, al di là dell'interesse puramente scientifico e alle indubbe ricadute mediche, risolve lo spettro dell'eugenetica e non pochi problemi etici. Andiamo forse verso una sorta di "privatizzazione del corpo umano"? Già si comincia a parlare di "privacy genetica" e intanto nei nostri supermercati cominciano a comparire alimenti modificati geneticamente. Uno scenario di questo tipo mette in causa i confini tra sacro e profano: la vita perde ogni carattere di unicità per assumere un valore esclusi-



vamente economico ed utilitario. "I *diritti genetici* diventeranno probabilmente la questione cruciale dell'era che sta cominciando e determineranno in larga misura l'agenda politica del secolo delle biotecnologie".

4. (Numero riservato agli atti del Convegno, sempre sul tema limite/sobrietà) (dicembre 1998)

5. Limiti delle religioni (gennaio 1999)

Le istituzioni religiose sono oggi in dialogo. Questo processo appare inevitabile e anche auspicabile. In che modo tutto questo si ripercuote sui limiti che separano le varie Religioni? In che modo le varie ortodossie riconoscono e gestiscono questi limiti? Andiamo verso forme di relativizzazione? Il dialogo auspicato si configura effettivamente come tale o c'è il rischio del classico dialogo tra sordi? La condivisione delle esperienze è sempre arricchente, se tutti si mettono nello stato d'animo di ricevere qualcosa di nuovo dall'altro, di imparare a conoscersi meglio attraverso il rispecchiamento nella diversità. Questo processo impone un non facile esercizio di sospensione del giudizio, di messa tra parentesi dei propri dogmi. Un dialogo aperto su questi limiti può scatenare l'apertura di dolorose crisi, che possono precludere nuovi passi, o essere foriero di nuove evoluzioni. Le chiese istituzionalizzate corrono il rischio di venir delegitti-



mate in quanto uniche interpreti e depositarie del Senso e della Verità? Sarà necessario rinunciare alla Verità per incontrare veramente l'Altro?

6. Limiti della comunicazione (febbraio 1999)

L'accelerazione dei processi di comunicazione caratterizza la nostra *era informatica*. Attraverso fibre ottiche o satelliti i bit viaggiano alla velocità della luce connettendo due punti qualsiasi del pianeta. L'importante, paradossalmente, non è più tanto comunicare, quanto essere connessi, far parte della rete, non essere esclusi da questo vortice saturante. Sembra effettivamente mancare in tutto questo la profondità necessaria per una prospettiva. Tutto si svolge su di una superficie piatta (quella dei video, a loro volta sempre più piatti), e lungo direttrici unidimensionali (le autostrade informatiche). C'è in tutto questo un'osce-*nità*, nel senso etimologico di mancanza di una scena, che le analisi di Baudrillard hanno ben messo in evidenza. Connessi alla Rete, terminali noi stessi, abbiamo la sensazione di poter comunicare con tutti in ogni momento. Quali mezzi di controllo dei processi comunicativi in atto possediamo? Qua-

li possibilità effettive di scelta ci vengono offerte? Verso quali forme di convivenza sociale(?) e di democrazia ci stiamo muovendo? Chi possiede e chi può accedere ai mezzi di comunicazione detiene, oggi più che mai, un enorme potere. Quali nuovi (o vecchi) meccanismi di esclusione e di alienazione vengono innescati dalle nuove tecnologie? Anche in questo caso, ci sembra importante lanciare la sfida della sobrietà, per un pensiero che si ribelli alla saturazione e all'implosione delle modalità comunicative. Per una riscoperta della soggettività



Brunetto Salvarani: I nomadi di Dio

A me sembra che la nostra conoscenza dell'Islam, la conoscenza un po' di tutto l'occidente, sia costituita in vasta misura di stereotipi, di luoghi comuni, di esotismi, come era nell'800, e persino di pregiudizi (...) Ecco perciò che la scommessa forte è quella, innanzitutto di conoscere l'Islam (...) Dopo sedici secoli, durante i quali il regime di cristianità ha fatto sì che l'uomo occidentale concepisse il diverso attraverso categorie peggiorative o comunque emarginanti, purtroppo non stupisce se oggi, quella che noi chiamiamo l'irruzione dell'altro, l'irrompere della diversità, l'affacciarsi di culture diverse, ci trovi impreparati (...) Per essere uomini e per essere cristiani, per chi fra di noi lo è, e comunque per essere musulmani, ebrei o gente in ricerca autentica, dobbiamo diventare competenti ed esperti di alterità, esperti di diversità, esperti di nomadismo (...) capaci di mettere in discussione le nostre certezze: questo è il dialogo autentico. (35° Convegno Nazionale Cem, 1996)

appiattita sotto la tecnica; per una rivalutazione del silenzio (che peraltro non significa assenza di comunicazione), alla ricerca di una possibile "etica del silenzio". Non si tratta certo di tornare ad una mitica età dell'oro della comunicazione, ma di scoprire, ancora una volta, quali sono i limiti dei processi di comunicazione oggi in atto e giocarli in senso evolutivo, facendone emergere le possibilità trasformative latenti, alla ricerca (o alla riscoperta) di un senso in cui il soggetto possa riconoscersi. Insomma, verso una ecologia della comunicazione.

7. Limite rimosso: la morte (marzo 1999)

La morte è senza dubbio il grande rimosso del pensiero occidentale contemporaneo. Oggi la capacità di pensare la morte sembra scomparso. Come dice Ariès "diventa oggetto di vergogna e di divieto". I progressi della medicina hanno certamente contribuito a spostare progressivamente sempre più lontano nel tempo questo orizzonte ultimo. Ma anche l'aspetto per così dire spaziale della morte è drasticamente mutato: la ospedalizzazione della morte ha precipitato questo evento nella solitudine più totale. La morte in ospedale ha cancellato ogni traccia dei riti e delle tradizioni che accompagnavano questo evento. Svincolata dal sociale, la morte diventa un impensabile, perde ogni rapporto di complementarità con la vita e diventa "angoscia di morte", ossessio-

ne, volontà di abolirla. Diventa l'accidente che impedisce il funzionamento del corpo-macchina della medicina occidentale. Aver allontanato in questo modo il pensiero della morte ci precipita nel terrore della morte e, paradossalmente, si accompagna a forme di morbosa fascinazione per la morte violenta, accidentale, casuale (come non pensare all'apocalittico romanzo *Crash* di J. Ballard, che ha visto recentemente anche una riduzione cinematografica di successo): "la sola che fa parlare di sé, che affascina, che tocca l'immagine e il desiderio" (...) "La morte naturale è vuota di senso perché il gruppo non vi ha più alcuna parte". Octavio Paz, da parte sua, ha significativamente definito la nostra una "cultura dell'Accidente"⁶. Come riappropriarsi di questo *limite della vita*? In che modo un'etica della *finitudine* può rappresentare una medicina per il nostro male esistenziale?

8. Limiti del tempo e dello spazio (aprile 1999)

La nostra è una società caratterizzata da fenomeni imponenti di accelerazione temporale: fare le cose bene e velocemente sembra essere diventato l'imperativo categorico del nostro tempo. Guadagnare tempo, affrettarsi, può portare ad effetti paradossali: tutto viene *temporalizzato* con il risultato che sembra che il tempo manchi sempre di più. Più velocemente operiamo, più abbiamo bisogno di tempo. Dobbiamo riflettere seriamente sulle conseguenze psicologiche, ambientali e politiche di questo processo. La velocità ha un valore di per sé positivo? L'aver sovrapposto a quello naturale un tempo artificiale sempre più frazionato, parcellizzato, ha come conseguenza un appiattimento delle nostre vite sul presente. Dove trovare i tempi per ripensare il passato o immaginare il futuro, o semplicemente per vivere nel presente? Si tratta allora di rallentare? È vero che "lento è sempre bello"? Che tipo di velocità vogliamo? Non possiamo eludere questi interrogativi. E poi: tempo e spazio sono due entità separate? L'accelerazione dei tempi ha come conseguenza una contrazione degli spazi (e non parliamo solo in senso relativistico). Il World Wide web ci permette una quasi-ubiquità sul pianeta.

La velocità della luce alla quale viaggiano i bit determina una immobilità spaziale del *cybernauta*, è inutile muoversi dalla propria postazione, tutto il mondo è a portata di tastiera, compreso su schermi sempre più piatti. Passando dalla televisione allo schermo del computer, stiamo forse perdendo la terza dimensione? Genitori e insegnanti si lamentano spesso della perdita di competenze spaziali di bambini e giovani.¹⁷ Il nostro universo si è contratto quindi drammaticamente anche dal punto di vista spaziale? È proprio vero che - come dice Pierantoni - solo due categorie di persone continuano ostinatamente a far uso della terza dimensione: i boy scouts e i criminali?

9. Limiti dell'educazione (maggio 1999)

Alle *soglie* del terzo millennio pare imprescindibile avviare una riflessione che apra nuove prospettive sull'educazione. Ci pare interessante stimolare questa riflessione alla luce del concetto di limite: inteso ora come "limite/i dell'educare", ora come "educare al limite". È nostra convinzione che, di fronte alla sfida della complessità di cui dicevamo in apertura, i modelli educativi debbano necessariamente cambiare, evolversi. Allontanarsi dalle vecchie e rassicuranti formule è un passo inevitabile: cosa significa prendere atto della complessità intrinseca di ogni atto educativo? Quali sono i limiti, i vincoli dell'educazione oggi? Quali possibilità possiamo immaginare proprio a partire da questi vincoli? È possibile uscire dalla dialettica educazione / informazione?

Una risposta a questi interrogativi è forse possibile spostando il fuoco dell'attenzione dai contenuti dell'educazione ai *processi* educativi, da una valutazione di chi è in educazione a una valutazione dei modelli di valutazione. Scontrarsi con i limiti dell'educazione significa anche porsi nell'ottica di un'educazione al concetto stesso di limite, anche se questo non vuol certo dire che accanto alle proliferanti "educazioni" all'ambiente, alla salute, alla sessualità, ecc., dobbiamo adesso aggiungere l'ennesima "educazione ai limiti"!

Qui si tratta di fare un salto di livello logico che ci permetta di uscire da una spirale "cumulativa", che ci permetta di sfrondare (non semplificare), di sottrarre più che aggiungere, di dilatare tempi più che riorganizzarli, di respirare, di vivere, infine.



annata 1998/99 Uno sguardo alle rubriche



Punto di vista psicologico, Rita Vittori

Affrontando il tema del limite non possiamo tralasciare di osservare la realtà dal punto di vista del "potere": tema affascinante e pericoloso. Se ne parla ormai poco, se non in termini dispregiativi o politichesi. E' forse giunto il momento di parlarne per distinguere e non confondere, chiarire e non oscurare, liberare e non imprigionarli nei luoghi comuni. La differenza ci fa ragionare in termini di simmetria e dissimmetria: la domanda che sorge è allora come la differenza di potere può innescare conflitti e sfociare in varie forme di violenza e quale è invece il percorso per arrivare a comportamenti di negoziazione? Il potere può essere possibilità, ma anche negazione di una delle due parti della relazione. Cosa le distingue? Queste domande tratteranno il percorso di quest'annata per diventare educatori più consapevoli delle modalità in cui si velano e si svelano, delle modalità agite nell'ambito della relazione educativa.

Piccolo vocabolario interreligioso, Fabio Ballabio e Brunetto Salvarani

Obiettivo di questa rubrica bimestrale è di tracciare una prima mappa - necessariamente frammentaria e consapevolmente incompleta - delle "nuove parole" che stanno dicendo Dio oggi "sotto il sole". Si tratta di operare sempre più e sempre meglio verso un dialogo ecumenico e interreligioso che favorisca un pianeta più umano anche grazie alla funzione delle voci religiose. "Abbiamo bisogno del dialogo - ha scritto bene

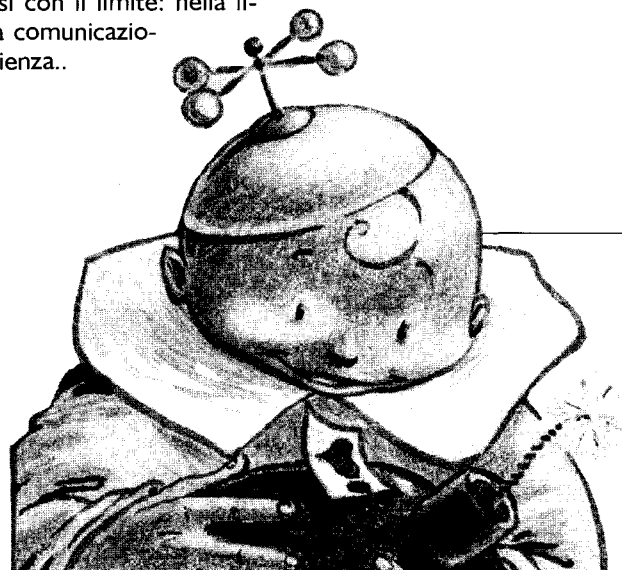
Raimond Panikkar - ma per essere pronti per il dialogo abbiamo bisogno di disciplina intellettuale e studio spirituale, una sorta di conversione. (...) Fa parte di quel pellegrinaggio personale verso la pienezza di noi stessi che si realizza oltrepassando le frontiere della nostra tradizione...".

Osservatorio internazionale, Alessio Surian

Vogliamo dar voce ai sud del mondo, interpellare testimoni e ricercatori, far circolare esperienze sociali, culturali ed educative divergenti rispetto al pensiero unico e alle logiche macroeconomiche dominanti, segnalare studi, incontri, campagne e programmi a livello internazionale. Fra gli altri, la rubrica ha ospitato scritti di David Hicks, Fela Kuti, Riccardo Petrella, Wolfgang Sachs, Mamadou Cissokho. Nata come Osservatorio Europeo, questa rubrica è giunta al suo quarto anno avendo allacciato una rete di scambi e collaborazioni con ricercatori, educatori, associazioni interessati ad affrontare in modo interculturale temi chiave della globalizzazione, della società multiculturale, del rinnovamento pedagogico.

Maschile-Femminile, Mariantonietta Di Capita e Davide Bazzini

I due autori di questa rubrica affrontano il tentativo di "universalizzare" il sentire e il vivere di una donna e di un uomo, parlando per e di altre donne e altri uomini. Dopo una prima annata di scambi epistolari, il viaggio continua provando a raccontare esperienze di donne e di uomini: modi di vivere e di confrontarsi con il limite: nella libertà, nella comunicazione, nella scienza..



Sezione Didattica

E' il dossier centrale della rivista. Si apre ogni mese con un articolo di Antonio Nanni su **Interculturalità e riforma della scuola** che affronta nodi centrali quali la formazione degli insegnanti, lo sviluppo dei curricula, il rapporto con il territorio. La scuola dell'infanzia e dell'obbligo è l'oggetto delle rubriche di Carla Sartori e Giuliana Gatti, Lucrezia Pedrali e Franca Filippini, M. Bonometti e M. Cigolini che così presentano il loro lavoro: "In campo strettamente didattico vogliamo schierarci contro l'arroganza di una certa docimologia hard e contro le pretese di 'controllo' che la scuola vorrebbe esercitare sui comportamenti cognitivi e non dei discenti. Vorremmo, quindi, che le nostre proposte e riflessioni si articolassero attorno alla coppia cambiamento / sobrietà: cambiamento verso una maggior sobrietà, ma anche sobrietà nel cambiamento. (...) Prendiamoci del tempo e cominciamo a ri-pensare il nostro essere nella scuola, scambiamo idee e contrattiamo nuovi significati, ridiamo linfa a logore parole che hanno smarrito il loro vero senso". Chiude il dossier la sezione per la scuola superiore, curata da Raffaele Mantegazza e dedicata al Novecento: la rubrica sarà articolata in due momenti distinti, affrontando dapprima discorsi di tipo metodologico e presentando in seguito percorsi interdisciplinari, pur cercando sistematicamente di triangolare il problema dei contenuti e quello dei metodi con la dimensione della organizzazione scolastica.

Far mente locale, Gianfranco Zavalloni

La rubrica che nella scorsa annata ha trattato il tema del bio-regionalismo diventerà quest'anno "piccole scuole". Piccola scuola, in un'accezione ampia e significativa di scuola di periferia, scuola isolata, scuola che stenta a sopravvivere, scuola che accoglie i bambini trasportati con gli scuolabus dalle case sparse, scuola dove si lavora per conservare le lingue e le culture locali, scuola della sobrietà, scuola che partecipa e si inserisce con un ruolo attivo nelle tradizioni e nelle iniziative che storicamente la realtà locale propone. Il lavoro è perciò quello di percorrere in lungo e in largo l'Italia, dando voce alle piccole realtà sparse sul territorio ed evidenziando le originale valenze pedagogiche.

Campagne, movimenti ed esperienze, Laura Maria Presta

Ogni mese obiettivo su un gesto concreto, un'azione, un modo concreto di promuovere comportamenti di solidarietà a livello locale e globale.

Culture

Musiche, Mauro Carboni

La rubrica presenta una ricerca progettuale per una pedagogia musicale che intenda assumere una pluralità di punti di vista (in senso musicologico) nonché operare secondo il "paradigma sobrietà", valorizzare nicchie eco-culturali: condurre la riflessione (ricerca/progettazione) verso le strategie/tattiche di insegnamento e di apprendimento, agire la sobrietà nella attuazione dei tempi e degli spazi della relazione educativa, riconsiderare gli obiettivi e i contenuti dell'educare in musica.

Interculturalità e letteratura africana, Claudio Economi

Un contributo semplice e concreto nell'ambito della "pedagogia narrativa". Educare attraverso la comprensione degli scrittori al linguaggio evocativo, creativo, fantastico, divergente dei popoli del Sud per promuovere il superamento di pregiudizi e stereotipi, la necessità del cambiamento in un mondo complesso e interdipendente, la valorizzazione della differenza intesa come ricchezza culturale. La rubrica si occupa della letteratura dell'Africa Subsahariana presentando nove scrittori ed il loro contesto d'appartenenza, i tratti significativi della loro produzione e un breve brano tratto da un'opera significativa.

Al cinema con il mondo, Lino Ferracin e Margherita Porcelli

"Se la vita è una partita a carte, il nostro compito dopo la smazzata è di guardare bene una a una le carte che ci sono toccate, accettarle e studiarle per meglio impostare la nostra strategia individuale, di coppia o di squadra (...) Così ci pare che il cinema possa raccontarci in positivo storie esemplari di uomini e di comunità o in negativo rappresentarci fino al rifiuto morale fallimenti, follie, sconfinamenti di limiti senza più ritorni. Questo sarà il nostro lavoro dell'anno: andare alla ricerca e presentare quei film che meglio possano aiutarci a riflettere sulla nostra partita sul tavolo del mondo e sul tavolino della nostra vita".



Zigong chiede a Confucio: - È meglio Zizhang o Zixia?

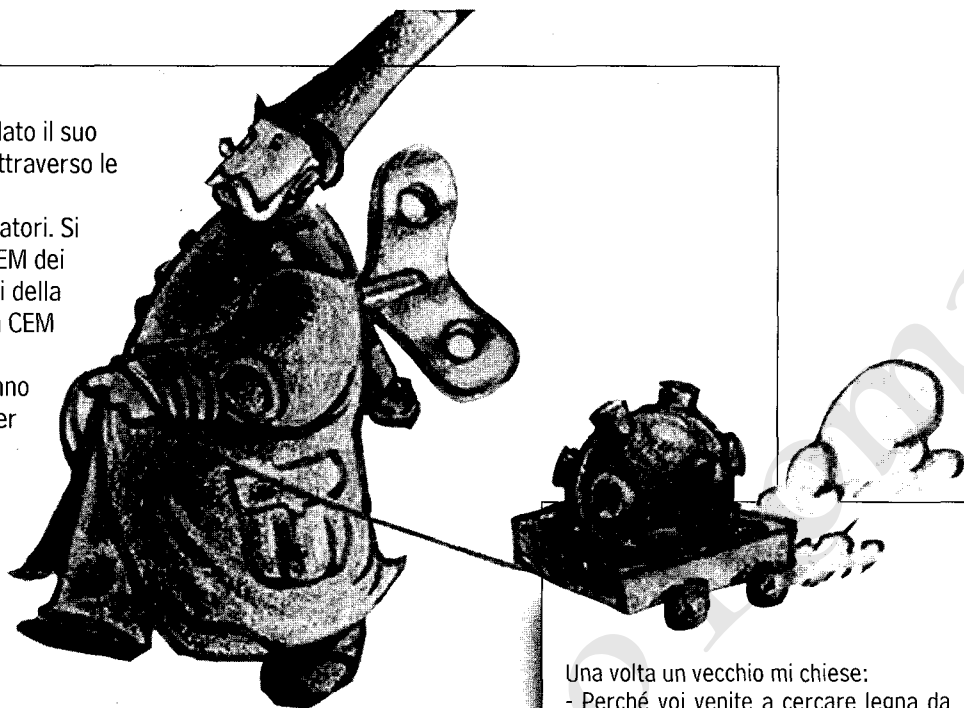
Il Maestro rispose: - Zizhang va oltre; Zixia resta indietro.

- Quindi il migliore è Zizhang!, conclude Zigong.

Il Maestro sentenza: - Andare oltre non è meglio che restare indietro.

(Dialoghi, XI,15)

Fin dalla sua fondazione nel 1942 il CEM ha dato il suo contributo al rinnovamento pedagogico sia attraverso le pubblicazioni, sia con attività di formazione e aggiornamento rivolte ad insegnanti ed educatori. Si avvale del supporto logistico della Libreria CEM dei Popoli, con un catalogo di 3.500 titoli sui temi della mondialità e dell'educazione interculturale. Il CEM rientra tra gli enti culturali che, in base alla circolare ministeriale 137 del 18.05.1990 hanno facoltà di proporre corsi di aggiornamento per gli operatori scolastici. Si avvale di una qualificata rete di formatori e della collaborazione di vari istituti universitari.



I corsi cem/mondialità

Approccio metodologico

La metodologia non può essere artificiosamente separata dai contenuti trasmessi: privilegiamo quindi un taglio interdisciplinare, favorendo un lavoro di équipe e tecniche partecipative. A livello istituzionale i corsi del Cem fanno riferimento alla circolare ministeriale 73 del 02.03.1994 su Dialogo Interculturale e convivenza democratica.

Le fasi della formazione

In linea di massima il CEM propone a chi ne fa richiesta di articolare il percorso formativo in quattro fasi principali:

Lettura del contesto e della richiesta di formazione e progettazione dell'intervento - La Direzione del CEM si rende disponibile per uno o più incontri preliminari con chi intende organizzare i corsi di formazione in modo da favorire una migliore conoscenza reciproca; valutare eventuali

aspetti tecnici e logistici dell'intervento; proporre eventuali questionari e strumenti di verifica; raccogliere informazioni utili per mettere in grado i formatori di avere un quadro di riferimento comprendente dati socio-economici, culturali, scolastici (elementi di benessere/disagio, progetti in corso etc.).

Svolgimento del corso - Un corso tipo propone in media cinque incontri di tre ore ciascuno. Di regola i corsi sono autorizzati dal Provveditorato agli Studi e considerati parte del monte-ore di aggiornamento e formazione professionale per gli insegnanti in servizio. Gli incontri sono tenuti da esperti del gruppo di formatori CEM o vengono identificati per una loro particolare competenza presso le università con cui CEM collabora. Accanto ad un contributo teorico, il relatore propone in genere esercitazioni pratiche, presentazione di materiali didattici di riferimento, nonché indicazioni per applicazioni curricolari.

Una volta un vecchio mi chiese:

- Perché voi venite a cercare legna da tanto lontano per scaldarvi? Non avete legna nella vostra terra?

Ho risposto che ne abbiamo, ma non di quella qualità e che non la bruciamo, ma serve per tingere tessuti.

- E ve ne serve così tanta?, chiese con immediata meraviglia il vecchio.

- Sì, spiegai, perché nel nostro paese ci sono negozianti i quali possiedono panni, coltelli, forbici, specchi e altri oggetti che non immaginate neppure e uno solo di loro potrebbe comperare tutto il pau-brasil* che voi avete, tornando con una flotta di navi cariche.

- Ah!, reagì il selvaggio. Ma quest'uomo così ricco non muore?

- Ma certo, dissi; muore come gli altri.

- E quando muore a chi rimane ciò che lui lascia?

- Ai suoi figli, se ne ha; o ai fratelli o ai parenti più vicini, risposi.

- Per la verità, continuò il vecchio - che come si capisce non era certo un ignorante -, vedo che voi siete dei pazzi, perché passate i mari con pericolo e difficoltà come dite quando arrivate qui... e poi lavorate tanto per accumulare ricchezze per i vostri figli e parenti. La terra che ha alimentato voi non sarà capace di alimentare anche loro? Noi abbiamo padri, madri e figli e li amiamo. Ma siamo sicuri che, dopo la nostra morte, la terra che ci ha nutrito, nutrirà anche loro, e per questo riposiamo senza maggiori preoccupazioni.

Jean de Lery, Viagem à Terra do Brasil, Biblioteca do Exército, RJ, 1961, pag.153-4

* Il pau brasil, cioè "palo del colore della brace", è un legno pregiato che ha dato il nome al Brasile e che è tra le speci minacciate di estinzione.

Metodologie, strumenti e applicazione didattica - Mette inoltre a disposizione i supporti didattici catalogati dalla libreria Mondialità per la ricerca e l'invio di specifici strumenti di lavoro.

Agli insegnanti che intendono applicare le strategie pedagogiche proposte dai formatori, il CEM offre la possibilità di verificare in comune il lavoro svolto e di organizzare eventuali incontri di valutazione.

Verifica finale - A partire dalle ipotesi formative e dall'eventuale programmazione sviluppata durante i corsi, il CEM invita gli insegnanti ad organizzare un incontro finale di valutazione del lavoro svolto e mette a disposizione la rivista "CEM/Mondialità" per veicolare resoconti e prodotti relativi ai lavori svolti durante l'anno scolastico.

I temi dei corsi CEM

Il CEM é disponibile sia ad organizzare corsi a carattere generale sui temi della mondialità e dell'intercultura, sia a progettare corsi specifici centrati su nodi tematici individuati a livello locale. Qui di seguito vengono elencati alcuni esempi di temi proposti. Il gruppo di formatori CEM ha maturato nel corso degli anni sia la possibilità di trattare tali temi in ambito interdisciplinare, sia riferiti a singole discipline per scuole di ogni ordine e grado.

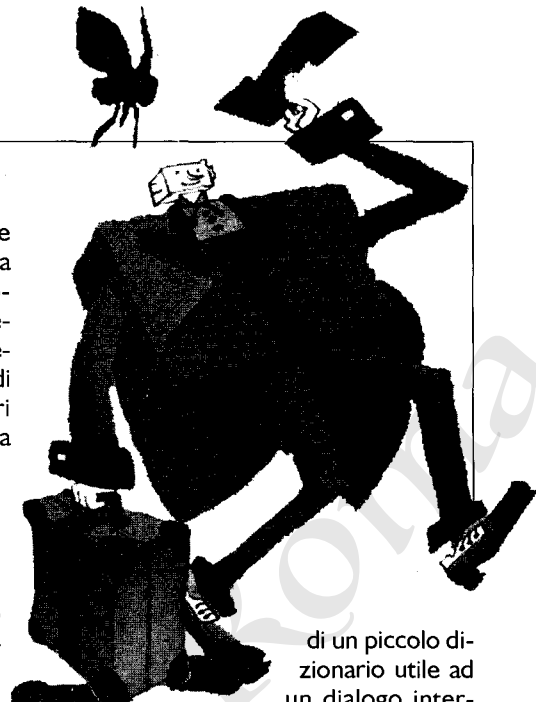
Approccio interdisciplinare all'educazione interculturale - Come decostruire i pregiudizi, promuovere identità plurali e una convivialità delle differenze? Suggerimenti per affrontare i nodi tematici posti dalle varie forme di diversità (sessuale, etnica, religiosa, culturale etc.) a partire dal quotidiano di chi é protagonista del processo educativo.

Per una pedagogia narrativa - Quali alternative ad una didattica puramente esplicativa? Strategie per riflettere sulla crisi della narrazione nella società post-moderna e sui riflessi di questa crisi in ambito educativo. Per una pedagogia attenta all'identità, alle relazioni, alla memoria e alla storia di chi impara.

La gestione dei conflitti - Potere e comunicazione: quali sono gli strumenti a disposizione di insegnanti ed educatori per promuovere forme di ascolto attivo? Percorsi e strumenti per sviluppare le capacità di autostima, di cooperazione, del sapersi mettere nei panni dell'altro, di empatia.

Dialogo interreligioso

- Come identificare atteggiamenti aperti o chiusi nei confronti delle diverse religioni? Sentieri alla scoperta



di un piccolo dizionario utile ad un dialogo interreligioso a partire dalle religioni del Libro, dai tratti comuni oltre che dalle diversità.

Globalizzazione e implicazioni educative - In che modo fare i conti a scuola con i processi di globalizzazione? Gli strumenti disciplinari ed interdisciplinari sono molti, dai contributi cartografici alla riflessione sui modelli di sviluppo, dall'esame dell'impatto dei media alle possibilità di gesti di solidarietà concreta a livello locale e globale.

Mondialità e didattica multimediale

- E' possibile sviluppare creatività e spirito critico anche di fronte a tecnologie dell'educazione in rapida accelerata? Idee e proposte per utilizzare Internet e prodotti multimediali in modo consapevole, per riscrivere le istruzioni per l'uso di computer, telecamere, lavagne luminose, televisioni...

I linguaggi del corpo

- Come restituire centralità al corpo nelle esperienze di apprendimento? Idee, esperienze e tecniche per affrontare l'assenza del corpo nell'educazione e maturare competenze per una globalità dei linguaggi. Dalla comunicazione non verbale a nuovi sguardi sui linguaggi della musica e delle immagini.

Diritti dell'uomo e diritti dei popoli

- Quali strumenti per un approccio interculturale anche alle materie storico-giuridiche? Proposte e strumenti didattici per riflettere ed agire sui temi dei diritti dell'uomo e dei diritti dei popoli, dei diritti affermati sulla carta e negati dalle leggi, compresa quella del mercato.



Hanno detto nei convegni

Paulo Freire: Educazione e cambiamento

Se l'educazione è un atto politico che esclude la neutralità, l'azione educativa mette il professore nella necessità non solo di dichiarare la sua opzione, il suo "sogno" politico, ma anche di operare o nel senso di perpetuare, di preservare lo status quo, o nel senso di una trasformazione permanente della società.

(Liberare l'Educazione sommersa, 25° Convegno Nazionale CEM, 1986)

Johan Galtung: Visioni di pace

Per circa un secolo, o forse più, abbiamo costruito una scuola sui paradigmi del carcere e dell'ospedale. Sarebbe una buona cosa ora costruire una scuola come laboratorio di pensiero e di sperimentazione pedagogica. Penso che sarebbe una condizione non sufficiente, ma necessaria per sviluppare maggiormente non soltan-

to la visione di un mondo con pace, ma la costruzione di un mondo con pace.

(L'irruzione dell'altro, 30° Convegno Nazionale CEM, 1991)

Bruno Hussar: Nevè-Shalom. La storia di un sogno

Abbiamo cominciato a sognare un villaggio. Un villaggio dove ebrei e palestinesi arabi vivano nell'uguaglianza, nella pace, nella collaborazione e nell'amicizia. (...) Abbiamo pensato ad una scuola per la pace, perché il dramma in questa regione del mondo non

è costituito da un conflitto... tra una causa giusta e una causa ingiusta: sono due cause giuste, su due livelli diversi, ma nessuna delle due, almeno tra i dirigenti politici, riconosce la giustizia della causa dell'altro. Sono due popoli che hanno diritti su quella terra e se ognuno di loro accettasse veramente di "guardare il volto dell'altro", penso che riuscirebbero a trovare una soluzione.

(Il volto dell'altro, 29° Convegno Nazionale CEM, 1990)

Emmanuel Lévinas: Il volto dell'altro

E' attraverso la conoscenza degli altri che arriviamo a porre argini al nostro istinto di guerra, a limitarci, a dare a ciascuno uno spazio. Nella storia europea esiste una maniera di oltrepassare lo stato dell'ostilità permanente nei con-

ATTI DEI CONVEGNI NAZIONALI CEM

Ultimi volumi pubblicati:

Nonsoloparole. Per una pedagogia dei gesti, 31° Convegno, Assisi 1992 - interventi di Nanni Salio, Don Luigi Ciotti, Mons. Tonino Bello, Francesco Milanese et alii

Ricordare il futuro. Memoria, Identità, Progetto, 32° Convegno, Assisi 1993 - interventi di Enrique Dussel, Filippo Gentiloni

Sulle strade del desiderio, 33° Convegno, Assisi 1994 - interventi di Ivan Illich, Giuseppe Florio

Una città per narrare. Spazi della parola, 34° Convegno, Assisi 1995 - interventi di Rita Levi Montalcini, Luciano Corradini, Guglielmo Minervini, Marco Baliani, Letizia Tomassone

Il nomade e la bussola. Il viaggio: metafora della relazione educativa, Assisi 1996 - interventi di Duccio Demetrio, Albertina Soliani

Oltre la siepe. Educare alla mondialità nell'era della globalizzazione, Assisi 1997 - interventi di Riccardo Petrella, Graziella Favaro

fronti degli altri. Nel pensiero della nostra civiltà, la pace auspicata dagli uomini che, allo stadio primario del loro essere sono belligeri, trova un'area dove collocarsi. E' proprio nel sapere - in particolare nel sapere filosofico - che può "accadere" questa pace fra gli esseri umani e gli altri uomini. (...) Ma la coscienza dell'europeo non è in pace, all'ora della modernità, essenziale all'Europa, che è anche l'ora dei bilanci.

(Il volto dell'altro, 29° Convegno Nazionale CEM, 1990)

Ivan Illich: L'era dello sviluppo introduce l'homo miserabilis

I bisogni, come parola e come concetto, nella topologia mentale corrente occupano un posto che non ha precedenti nelle reti concettuali che hanno caratterizzato le epoche passate. Durante la seconda decade dello sviluppo, negli anni sessanta, la nozione dei bisogni cominciò a brillare come una supernova nel panorama stellare semantico. Come afferma Marianne Gronemeyer, porre l'accento sui bisogni fondamentali ha permesso di definire il "fenomeno umano" come divisibile - la teoria dei bisogni implica che puoi divenire "più o meno umano"! Definendo la nostra comune umanità in termini di bisogni comuni riduciamo un individuo al semplice profilo dei suoi bisogni.

(Sulle strade del desiderio 33° Convegno Nazionale CEM, 1994)

Enrique Dussel: La ragione etica originaria

Il prendere coscienza di essere esclusi-coinvolti io la chiamo: ragione etica originaria. Questa ragione etica originaria è riconoscere la dignità della persona dell'Altro o di sé come altro ...

Io credo che la mondialità è la convergenza delle diverse culture: la convergenza concreta è nella mondialità del pianeta. Ciò significa l'affermazione della differenza in una convergenza di comunità. E allora: comunità pragmatica è parlare di giustizia dove tutti i coinvolti possono essere partecipanti.

(Ricordare il futuro, 32° Convegno Nazionale CEM, 1993)

Riccardo Petrella: Il tempo della rivolta

Bisogna disarmare l'economia attraverso la delegittimazione dell'ideologia della competitività e il rifiuto degli imperativi di liberalizzazione, deregolamentazione e privatizzazione, e attraverso l'opposizione al sistema finanziario mondiale attuale. (...) Per questo, la definizione e l'organizzazione durante i prossimi 15-20 anni di un contratto sociale mondiale sembrano non soltanto auspicabili, ma costituiscono la sola via realista (...) significa l'adozione di nuovi principi (...): un contratto mondiale dell'avere (soddisfazione dei bisogni di base in acqua, casa,

energia, alimentazione, trasporto, salute, educazione); un contratto mondiale culturale (promozione del dialogo tra le culture); un contratto mondiale della democrazia (garanzia e sviluppo dell'appartenenza alla città); un contratto mondiale della terra (realizzazione di uno sviluppo duraturo).

(CEM/Mondialità, Settembre 1997)

Don Tonino Bello: Dilatare lo spazio, restringere il tempo

Sottrarre lo spazio e il tempo alle pregiudiziali economiche. Per lo spazio ci riuscirà sempre più difficile. Come si fa? Quando andiamo a comprare... 100 mq. Questo è il mio mq? Quanto "quota" il suolo edificabile lì? Sottrarre lo spazio alla lusinga del denaro è difficile; ma sottrarre il tempo alla lusinga del denaro, gli educatori questo possono farlo. E io credo che questo sia un compito che vi viene affidato. Ho detto: dilatare lo spazio, restringere il tempo e, naturalmente, le strade si accorceranno con rapporti veri, rapporti umani, rapporti giusti, rapporti che vi fanno davvero gustare la gioia di vivere.

(Nonsoloparole, 31° Convegno Nazionale CEM, 1992)



Rita Vittori: Verso un dialogo interculturale

Se da una parte si è moltiplicata la potenzialità di conoscenza e di relazione, dall'altra assistiamo ad una serie di fenomeni tra cui la progressiva desensibilizzazione a quanto succede intorno a noi, per una sorta di riservatezza che rasenta ora l'indifferenza (...) Per sapere cosa pensano gli altri, cosa succede agli altri sempre più preferiamo guardare programmi televisivi (...)

Ascoltare la vita e il pensiero degli altri è tra i fattori che ci permettono di uscire dal nostro egocentrismo, in quanto scambio di visioni e significati oscillanti tra la similitudine e la differenza.

(Cem/Mondialità, Dicembre 1995)



VERSO UNA “PAIDEIA 21” OLTRE L'OCCIDENTE DEL MONDO

1. La commissione dei 44 saggi: più competenze, meno contenuti

Educare, certo, ma per quale società? Rinnovare la scuola, giusto, ma per quale uomo? O meglio: verso quali profili di uomini e di donne, cioè di cittadini, orientare l'azione educativa della scuola? Noi crediamo che i movimenti educativi di base, le associazioni degli insegnanti e dei genitori, abbiano in questo tempo storico un compito molto importante: quello di contribuire a spingere in avanti, verso prospettive sempre più coraggiose e umanizzanti, ciò che è stato elaborato dalla Commissione dei 44 saggi. Come è noto, il 20 marzo 1998 presso l'Accademia dei Lincei è stato presentato e discusso il documento *I contenuti essenziali per la formazione di base*. Nelle pagine di presentazione, redatte da un gruppo composto da Roberto Maragliano, Clotilde Pontecorvo, Giovanni Reale, Luisa Ribolzi, Silvano Tagliagambe e Mario Vegetti, si afferma, tra l'altro, che alla scuola non basta più, semplicemente, aggiornarsi. Occorre fare di più. La scuola deve essere messa nelle condizioni di ridefinire il suo tessuto culturale, anche nella prospettiva della globalizzazione. Non è in gioco soltanto l'esigenza di approntare “nuovi programmi”. Si tratta invece di dare alla formazione scola-

stica un assetto epistemologico che le consenta di entrare in sintonia con tali trasformazioni. Sembra farsi strada una nuova prospettiva che con uno slogan potremmo sintetizzare così: *più competenze, meno contenuti*. La scuola di domani dovrà poggiare su alcuni pilastri fondamentali, quelli più corrispondenti al momento storico che la nostra società sta attraversando: l'interculturalità, la multimedialità, la cultura civica e democratica, in un quadro complessivo di *autonomia della scuola* e di una *scuola dell'autonomia*.

2. Scenari sociali nel passaggio d'epoca

Cercheremo ora di descrivere, in modo breve ed equilibrato i principali scenari culturali che sembrano caratterizzare la transizione che stiamo vivendo, cercando soprattutto di cogliere le implicazioni educative che tali “macroscenari” contengono.

Primo scenario: La globalizzazione - Che cosa vuol dire affrontare la globalizzazione come sfida per l'educazione? L'avvento della globalizzazione viene a radicalizzare un disagio e un malessere già esistenti, generando in tanti una reazione contraddittoria fatta di rassegnazione e di resistenza, di sopravvivenza e di nuova progettualità, di catastrofismo e di spe-

ranza. *Ha ancora un senso l'azione educativa?* Oppure tale azione rischia d'essere del tutto subalterna alle leggi del mercato e al dominio delle nuove tecnologie della comunicazione multimediale? L'uomo integrale non è ridicibile alla sola dimensione dell'*Homo oeconomicus* perché l'*Uomo trascende l'economia* e per questo la persona umana non può essere formata in funzione del mercato. La competitività e la meritocrazia devono in ogni caso essere *temperate* attraverso la valorizzazione di una cultura della cooperazione e della solidarietà. Non si tratta di negare la competizione come dato costitutivo dell'uomo (forse) ma di inquadrarla in una cornice antropologica più ampia che invece di isolare l'individuo, riesca a coglierlo nel suo legame di *socialità e di reciprocità* e dunque di *bene comune*. Sono urgenti un'educazione "economica" e un'educazione "ecologica" perché *l'uomo contemporaneo ha assolutamente bisogno di un'etica del limite e di una cultura della sobrietà*. Solo così, infatti, potrà assicurare il futuro di tutti e del pianeta terra.

La scuola ha bisogno di una educazione ecologica non solo nel senso di una cultura dell'ambiente, ma anche nel senso epistemologico d'un nuovo modo di conoscere e d'un nuovo tipo di sapere. L'uomo contemporaneo cammina sulla via dell'individualismo e, dunque, *la società attuale si caratterizza per la mancanza di valori condivisi da tutti*, per la pluralità delle proposte e per l'enfasi accordata alla libertà individuale. Ma tale libertà il più delle volte si trasforma in una totale indifferenza per la comunità. Non a caso *il principio del bene comune sembra oggi diventato, come l'orsetto panda, un concetto a rischio di estinzione*. Siamo consapevoli che solo costruendo insieme una prospettiva, di *educazione globale* (Global Education) sarà possibile ridurre gli effetti devastanti della globalizzazione, non certo restando prigionieri di una rassegnata cultura del frammento



o del cortile, o dei mille specialismi. Un rischio da evitare è quello di apparire come gli *apocalittici* della globalizzazione, dipingendola solo in negativo. Noi riteniamo che l'educazione non possa limitarsi a presentare la realtà e i processi sociali in maniera neutra e distaccata ma debba prendere posizione *in nome della intrinseca natura etica e antropologica* di ogni autentica pedagogia. Come può, infatti, un'educazione che voglia promuovere il rispetto dei *diritti umani* restare indifferente agli attuali squilibri sociali a livello mondiale?

Secondo scenario: L'epoca post-moderna e post-secolare - A ragione E. Agazzi osserva che "La fiducia illimitata, l'ottimismo incrollabile, l'approvazione incondizionata nei confronti delle realizzazioni (o "conquiste") della scienza e della tecnologia sono stati sostituiti negli ultimi decenni da un atteggiamento piuttosto diffuso di diffidenza, paura, denigrazione e rigetto". (E. Agazzi, *Il bene, il male e la scienza*, Rusconi, Milano 1992, p.10). Ciò che si intende qui mettere in evidenza è il tramonto delle ideologie, la crisi della ragione moderna e però anche *l'arresto del processo lineare della secolarizzazione, la sua metamorfosi e l'avvento della New Age* (così come dei fondamentalismi religiosi) in una società che si presenta oggi come post-secolare. Tant'è che si parla piuttosto di desecolarizzazione, di risacralizzazione neopagana, di ambiguo ma imponente ritorno al Sacro. Fa osservare acutamente Lyotard che ognuna delle grandi narrazioni della modernità si è dissolta dopo essere stata *invalidata dalla storia*: l'Illuminismo dalla degenerazione del progresso; l'idealismo dal nazismo e da Auschwitz (almeno questo crimine, che è "reale", non è "razionale"); il marxismo dallo stalinismo; il capitalismo dalla crisi del 1929 e (oggi) dalla crescita senza sviluppo. E però proprio quest'ultimo, nel tempo della globalizzazione, sembra essere l'unica narrazione ideologica dominante.

In alcuni importanti lavori (A. Gargani, *La crisi della ragione*, Einaudi, Torino 1979; M. Pera, *Il mondo incerto*, Laterza, Roma-Bari 1994) in cui si fa il tentativo di ricostruire storicamente la parabola del sapere scientifico nell'epoca moderna, si mostra come la scienza poggiasse non già su fondamenti sicuri quanto su palafitte. Un po' alla volta si è sgretolato l'ottimismo di Cartesio (idee chiare e distinte), di Galileo (l'esperienza), di Bacone (Sapere è Potere), di Newton (le leggi della natura), di Kant (l'età maggiore della ragione...). Sono saltati uno dopo l'altro i presupposti del sapere scientifico: l'oggettività (a causa dell'interferenza dell'osservatore); la neutralità (a causa degli interessi del soggetto); la scomposizione del reale (a causa dell'irriducibilità della complessità); l'inconfutabilità (a causa della falsificabilità, del cambio di paradigma)... e su su fino al secondo Wittgenstein, al teorema di Gödel, all'epistemologia anarchica di Feysabend. Il passaggio d'epoca dal moderno al post-moderno riguarda non solo il mondo delle abitudini di vita e degli atteggiamenti sociali, ma lo stesso modo di pensare, le forme della conoscenza. Stiamo abbandonando il modo lineare e causale di conoscere (che ha caratterizzato l'epoca moderna) e cominciamo a pensare in termini di interdipendenza e di circolarità. *Dal pensiero sequenziale a quello reticolare.*

Da un pensiero prevalentemente analitico, logico e dimostrativo si sta passando ad un pensiero prevalentemente olistico, sistemico, narrativo, plurale, analogico, mosaicale, a rete, per interconnessioni. Ecco allora emergere *l'importanza del "margine", dello "scarto", delle "sporgenze", delle "pieghe", dei "silenzii", delle "sfumature", delle "invasioni di campo", delle "ibridazioni", delle "contaminazioni cogniti-*

ve". È questo un nuovo modo di pensare e di agire che si sta facendo strada nella cultura contemporanea ma che in molti ambienti fatica ad affermarsi.

Terzo scenario: La società cognitiva-multimediale - Le nuove tecnologie della comunicazione hanno trasformato la nostra società in un unico sistema globale multimediale. Per questo si parla di società cognitiva, perché la conoscenza e la gestione delle informazioni sono una preconditione per la vita quotidiana e professionale. Chi non possiede i nuovi codici e linguaggi rischia seriamente di essere tagliato fuori dalla realtà sociale come un analfabeta. *Nella società cognitiva non esiste più età dell'apprendimento.* I diplomati, le lauree, le specializzazioni hanno vita breve. Bisogna continuamente apprendere, a tutte le età, perché le trasformazioni sono molteplici e accelerate. E le conoscenze già acquisite diventano rapidamente obsolete. Cyberspazio, agorà telematica, intelligenza collettiva, impermedialità, cultura di rete, ipertestualità sono parole ricorrenti nella società cognitiva e multimediale.

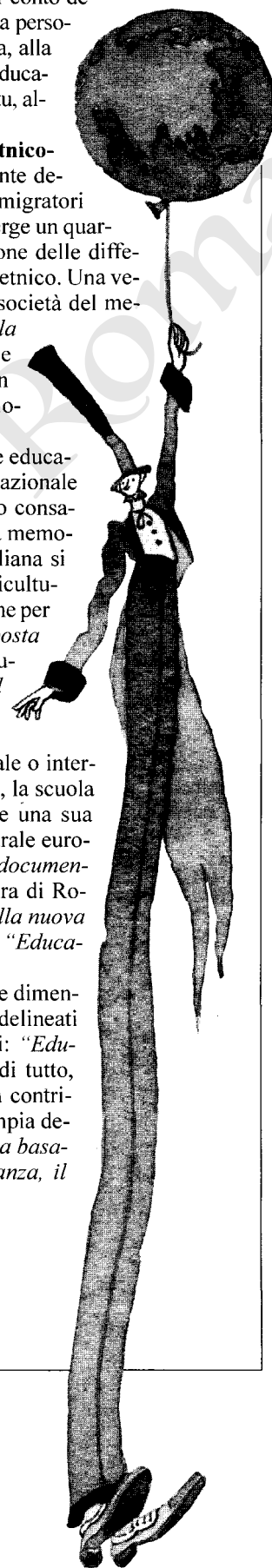
Il bambino multimediale è dotato di un sensorio globale ed esige un linguaggio globale. C'è da prendere atto - come osservano M. Groppo e M. C. Locatelli - che "il modello epistemologico 'reticolare' che nasce dalla conoscenza multimediale è un modello cognitivamente più ricco di quello sequenziale del libro, poiché sollecita percorsi e associazioni molteplici, sviluppando gli aspetti divergenti dell'intelligenza che più si avvicinano alla creatività". Nella nostra società si profila il pericolo che la popolazione si distribuisca in tre gruppi, cioè coloro che sanno interpretare e utilizzare l'informazione, coloro che sono capaci di servirsene e coloro che non sono in grado di fare né l'una né l'altra cosa. Nel volume di Roberto Maragliano *Manuale di didattica multimediale* (Laterza, Roma-Bari 1994), si mostra con grande chiarezza come: televisione e computer non sono semplici macchine, ma apparati di conoscenza, metafore di un nuovo regime mentale caratterizzato da fluidità, contaminazione, interattività. La stampa, la TV, il telefono, il computer, i media nel loro complesso "fanno sistema": si appoggiano l'uno all'altro, integrano le loro funzioni, entrano in rapporti di dialogo e di scambio reciproco. Anche i saperi che i media veicolano "fanno sistema": i loro rapporti e i loro movimenti interni sono di sostegno reciproco, di integrazione, di dialogo. *Tutto si mescola con tutto*, al di là delle tradizionali divisioni dell'accademia e dello scaffale. *Al passaggio dal monoculturale all'interculturale deve dunque affiancarsi il passaggio dal monomediale al multimediale.* Tuttavia, *per formare nuovi profili di uomo e di cittadino non basta certo il computer, così come per fare nuova la scuola non basta introdurre il banco a due piazze: da una parte il libro e la penna, dall'altra gli*

ipertesti e il mouse. Dobbiamo anche tener conto degli effetti della comunicazione virtuale sulla persona. Più il bambino è esposto ai mass media, alla realtà virtuale, più avrà bisogno di essere educato ai rapporti faccia a faccia, al dialogo io-tu, alla intersoggettività.

Quarto scenario: Il meticciamento etnico-culturale - Se agli scenari precedentemente delineati si aggiunge il riferimento ai flussi migratori che interessano anche il nostro Paese, emerge un quarto scenario caratterizzato dalla coabitazione delle differenze, anche religiose, del meticciamento etnico. Una vera e propria "cultura-Mondo". In questa società del meticciamento abbiamo bisogno di integrare la *pedagogia dell'identità* (quella classica e tradizionale del "Conosci te stesso") con una *pedagogia del volto*, cioè della relazione, della differenza, della reciprocità.

Diventa dunque ancora più importante educare il cittadino italiano ad una coscienza nazionale e ad una identità culturale che lo rendano consapevole delle proprie radici e della propria memoria storica. Il fatto che oggi la scuola italiana si trovi ad operare in una situazione di multiculturalismo non deve però diventare una ragione per abdicare al principio di unità della proposta educativa (se è visto dalla parte dell'istituzione scolastica) e al principio di unità del sapere (se è vista dalla parte del soggetto in apprendimento). Sarebbe impensabile un progetto educativo, anche multiculturale o interculturale, senza un suo centro. Per questo, la scuola italiana dovrà essere capace di precisare una sua identità nella più complessa identità culturale europea. Come si afferma nella "Proposta di documento comune sui saperi della scuola" (a cura di Roberto Maragliano), *la forza propulsiva della nuova riforma della scuola deve essere quella di "Educare alla democrazia"*.

A noi sembra che anche i contenuti e le dimensioni di questa educazione siano già ben delineati nel documento richiamato. Si dice infatti: "Educare alla democrazia" significa, prima di tutto, preparare le future generazioni italiane a contribuire in pieno alla creazione di una più ampia democrazia europea; *una democrazia che sia basata sull'uguaglianza di genere, la tolleranza, il*



Dieci libri per l'apprendimento

Commissione Europea, *Insegnare e apprendere. Verso la società conoscitiva*, Lussemburgo 1996
Delors J. (a cura), *Nell'educazione un tesoro*, Armando, Roma 1997
Mari G., *Oltre il frammento. L'educazione della coscienza e le sfide del post-moderno*, La Scuola, Brescia 1995
Massa R., *Cambiare la scuola. Educare o istruire?*, Laterza, Roma-Bari 1997

Melucci A., *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1992

Melucci A., *Passaggio d'epoca*, Feltrinelli, Milano 1994

Nanni A., *L'educazione interculturale oggi in Italia*, EMI, Bologna 1998

Orsi M., *Educare ad una cittadinanza responsabile*, EMI, Bologna 1998

Petrella R., *Il bene comune. Elogio della solidarietà*, Diabasis, Reggio Emilia 1997

Ricoeur P., *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 1993.

pluralismo, il rispetto per le minoranze etniche, la giustizia sociale. "Educare alla democrazia" significa anche dare ai giovani italiani una istruzione che li qualifichi per il moderno mondo del lavoro. Bisogna che ci sia un'insistenza nuova sui diversi linguaggi della modernità: tecnici, scientifici, culturali. "Educare alla democrazia" significa istruire i giovani sugli specifici tratti culturali e socio-economici del loro paese; non per intenti nazionalistici, per vantare un primato di questi tratti, ma affinché essi possano *capire meglio, sviluppare e imparare ad amare la loro identità nazionale*. Una parte di tale identità è la grande tradizione italiana delle arti ricreative: figurative, musicali e letterarie. Un'altra parte, più recente e insufficientemente apprezzata, è la straordinaria vitalità e creatività delle piccole imprese nazionali.

3. Per quali profili di uomo, di donna e di cittadino?

Fra le dimensioni, i tratti costitutivi, le qualità essenziali che dovrebbero caratterizzare tali profili (l'io di ciascuno, l'identità) intendiamo sottolineare e dare priorità ai seguenti:

Verso un "Io" accogliente-narrante, capace di reciprocità - La scuola è il luogo in cui il soggetto umano impara ad essere "se stesso" e per conseguire tale obiettivo offre strumenti e opportunità che rendono possibile la ricostruzione della memoria storica, la comprensione della sua identità culturale, l'elaborazione personale di un progetto di vita. Dunque, la scuola aiuta il soggetto a raccordare coerentemente in se stesso questi tre elementi costitutivi: *memoria, identità, progetto*. Una dimensione costitutiva dell'io che l'educazione deve aiutare a svilupparsi è quella dell'accoglienza, dell'ospitalità, dell'ascolto di sé e degli altri, la capacità di concentrazione, l'autostima. Ascolto e narrazione sono alla base di un *Io comunicativo*, capace di avviare relazioni di reciprocità. Nell'ottica di una pedagogia del volto e della relazione, il rapporto con l'altro non è vissuto riduttivamente come occasione per allargare le nostre conoscenze, ma come una pressante richiesta di giustizia: un profondo impegno di reciproca umanizzazione. La prima relazione con un altro, infatti non è conoscitiva ma "etica" (Lévinas). Una persona è matura quando sa accogliere la trascendenza dell'altro e valorizzare la propria parzialità. Quando parliamo dell'accoglienza vogliamo spingere il discorso fino agli estremi: affermare, cioè, che l'Altro è visitazione, che *in principio è l'Altro* e che, dunque, *l'autentico educare è sempre un educare a partire dall'altro*.

Verso un "Io" libero-autonomo-selettivo, capace di resistenza

Oggi l'educazione deve offrire i criteri che consentono all'alunno di "selezionare" il surplus di infor-

mazioni e messaggi che riceve nel corso della giornata. Si potrebbe anche parlare dell'opportunità di favorire la formazione di un *Io Selettivo* e in ogni caso dell'acquisizione di criteri di orientamento, parametri di giudizio, capacità di autodecisione. *Io Selettivo*, vuol dire competente nelle scelte, esperto nel discernimento critico, capace di dire sì o no. In questo senso possiamo anche sperare che il cittadino sia in grado di *resistere* al pensiero unico, di non lasciarsi omologare, di conservare ciò che di originale porta dentro di sé.

Verso un "Io" responsabile-cooperativo, dotato di forte coscienza civica - La sfida dei nuovi scenari non ci porta solo ad una *pedagogia della resistenza*, come se tutto si riducesse a cercare le forme di auto-protezione per essere travolti dal pensiero unico, ma deve condurre soprattutto ad una *pedagogia della responsabilità* che spinga a farci carico, a prenderci cura, a sentirci responsabili dell'intera famiglia umana e del pianeta Terra. È vero, infatti che *dovunque siamo, siamo da qualche parte, ma è altrettanto vero che la nostra responsabilità non finisce dove finiamo noi*. Il vero dramma è che tante persone ancora oggi vivono in una società planetaria, ma con una *coscienza pre-planetaria*. La forte coscienza civica di cui parliamo deve essere alla base di una piena cittadinanza nazionale, europea, planetaria. Senza una buona educazione civica è difficile sperare in una serena convivenza sociale. I cittadini devono avere chiare le ragioni per cui sono tenuti a rispettare le "regole" e le "norme" che sono a fondamento della vita sociale e della democrazia. L'educazione ai diritti umani, alla democrazia e alla legalità è un obiettivo prioritario anche per rifondare una *cultura del Bene comune*. Centrale in tutto questo appare la formazione di un "Io cooperativo" in una società che vede dilagare l'affermazione dell'"Io-competitivo".

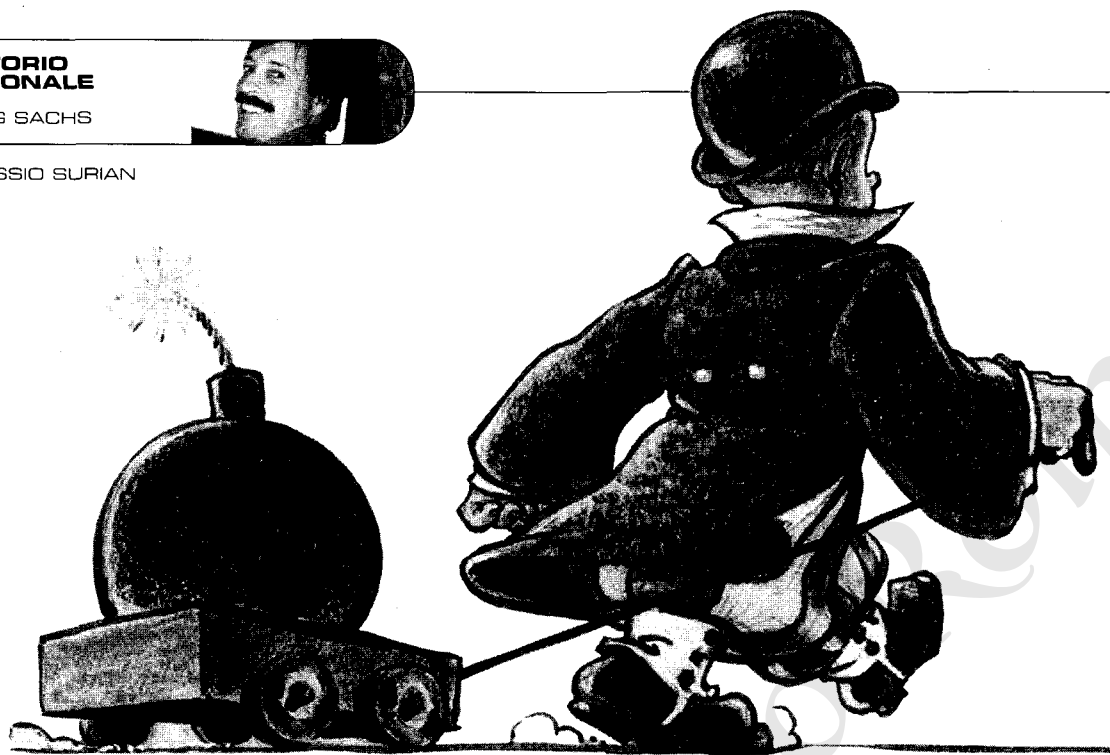
Verso un "Io" nomade-creativo, aperto alla mondialità - "Lo vogliamo o no, stiamo ridiventando nomadi. Dal mondo in corsa, non possiamo più scendere. Impredicibile e rischiosa, questa situazione assomiglia ad una discesa lungo rapide sconosciute" (Levy). "Come progettare educazione correndo?" si chiede Maragliano poiché l'uomo di oggi appare senza fissa dimora. All'espressione "voglio andare a casa", la canzone di Jovanotti risponde con un interrogativo: "la casa dov'è?". Questo per dire che la dimora fissa, non c'è più, o, se c'è, è molto precaria. *La mente dell'uomo di oggi è quella del viaggiatore* che vive errando, con una cultura del "trasloco". Oggi il compito dell'educare non è più, soltanto, quello di trasmettere e tramandare ma di *imparare a transitare insieme senza perderci*. Per questo bisognerà formare, nel bambino viandante-planetario di oggi, *la capacità di orientamento, di usare una bussola*. *Una pedagogia del viaggio*, si potrebbe dire, poiché il Viaggio è veramente una delle più efficaci metafore della relazione educativa. Il viaggio ci aiuta a liberarci da stereotipi e da etnocentrismi. La costruzione di un futuro più umano e di una società sostenibile ci chiede proprio questo. Ha ragione Serge Latouche: "bisogna decolonizzare il nostro immaginario se vogliamo veramente cambiare il mondo". Forse uno dei primi compiti dell'educazione è oggi quello di non adagiarsi sulle *mille culture del "post"* (post-moderno, post-industriale, post-cristiano, post-ideologico, post-storico... fino a post-umano...) ma di dare vita ad una *cultura del "pre"*, almeno nel senso più umile della preparazione di un futuro che verrà. Crediamo infatti che gli Educatori debbano collocarsi nel tempo presente non soltanto come "deriva" e "declino" del tempo passato, ma anche come "attesa", "anticipazione" e "costruzione" del tempo futuro.



OSSERVATORIO
INTERNAZIONALE

di WOLFGANG SACHS

a cura di ALESSIO SURIAN



ECOLOGIA, GIUSTIZIA

e la fine dello sviluppo

Per gli ambientalisti il 1997 è l'anno degli anniversari. Sono trascorsi dieci anni da quando la Commissione Mondiale sull'Ambiente e lo Sviluppo, presieduta da Gro Harlem Brundtland ha proposto la sua famosa formula su come salvaguardare la natura e continuare lo sviluppo: lo sviluppo sostenibile è sviluppo "che risponde ai bisogni delle generazioni presenti senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni" (Commissione Mondiale sull'Ambiente e lo Sviluppo, 1987, capitolo 8). Dopo le decadi d'oro post-belliche, con la loro esplosione della crescita economica, l'amara constatazione che lo sviluppo convenzionale, come un fuoco, brucia risorse essenziali per le generazioni a venire, riceveva una benedizione ufficiale. Improvvisamente il futuro aveva cambiato

di colore: non più il tempo luminoso in cui raccogliere i frutti dello sviluppo; al suo posto un potenziale periodo buio in cui sarebbe fatalmente arrivato il momento di pagare i conti della festa. Di fronte a questo scenario, la Commissione Brundtland invitava i governi a prendere sistematicamente in considerazione la dimensione temporale nel formulare le proprie decisioni.

Invocava giustizia fra le generazioni, un concetto che si era fatto gradualmente strada a partire dalla Conferenza di Stoccolma del 1972. Questo concetto, la pietra angolare di un nuovo quadro etico, estendeva il principio di equità fra l'umanità lungo l'asse del tempo.

Tuttavia, sottolineare la dimensione temporale della giustizia, ne sminuisce la dimensione dello spazio sociale. I limiti imposti dall'attuale generazione al-

le generazioni future, appaiono più importanti di limiti imposti dai gruppi dominanti ai gruppi con meno potere, nell'ambito della stessa generazione.

"Bisogni" e "generazioni" sono termini socialmente neutri; non richiamano distinzioni verticali. Tuttavia, queste distinzioni sono cruciali rispetto all'equità intragenerazionale. I bisogni di chi e quali bisogni vanno soddisfatti? In un mondo diviso, queste sono questioni essenziali che determinano se lo sviluppo sostenibile sarà parte fondante di un progetto democratico o finirà per radicalizzare la polarizzazione sociale. Si tratta dell'acqua, della terra, della sicurezza economica o di viaggi aerei e depositi bancari? Sopravvivenza o lusso? I bisogni in questione sono quelli della classe dei consumatori globali o quelli dell'enorme schiera degli "have-nots" (i non aventi)? La Commissione Brundtland ha

lasciato in sospenso queste domande. Questo ha facilitato l'accoglienza dello "sviluppo sostenibile" nei circoli del privilegio e del potere, ma ha offuscato il fatto che non ci sarà sostenibilità alcuna senza imporre limiti alla ricchezza. In altre parole: che una maggiore equità intragenerazionale è un prerequisito per ottenere equità intergenerazionale.

Neppure l'altro anniversario getterà maggiore luce sul tema della giustizia. Perlomeno non in termini che abbiano senso da un punto di vista ambientalista. Questo perché, cinque anni fa, la Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo tenutasi a Rio de Janeiro è stata altrettanto ambigua, quanto all'equità all'interno della stessa generazione, della Commissione Brundtland. È vero, la conferenza probabilmente non avrebbe neppure avuto luogo se le richieste dei paesi del Sud di affrontare le ineguaglianze non fossero state prese in considerazione. Ma le preoccupazioni riguardo all'equità vennero filtrate dal linguaggio dello "sviluppo", evitando ancora una volta di rispondere alle domande: sviluppo di chi e sviluppo di cosa? Infatti la Dichiarazione di Rio reitera innanzitutto il "diritto allo sviluppo" prima di affermare il bisogno di protezione ambientale.

Nonostante durante la conferenza i governi del Sud abbiano risposto alle richieste di protezione ambientale con l'esigenza di un migliore equilibrio nelle

relazioni Nord-Sud, hanno poi stretto una "non sacra" alleanza con il Nord magnificando lo sviluppo. Sia il Sud sia il Nord hanno continuato a percepire sé stessi come vettori di un singolo binario, sperando che la salvezza venga dalla crescita economica, obbligati ad investire risorse sempre più scarse a tal fine. Mentre il Sud si divertiva a imitare, il Nord indulgeva nel suo carattere competitivo. In questo modo il sovra-sviluppo non è mai stato veramente affrontato ed il fattore che produca sia povertà, sia pericolo a livello della biosfera non è neppure stato discusso. Il fatto che la richiesta di giustizia è parte della definizione di sviluppo, ha permesso a tutti di evitare cambiamenti significativi e di dedicarsi ancora una volta agli affari, come gli anni seguenti hanno mostrato.

Punto di partenza

L'aspettativa che la giustizia arriverà con lo sviluppo è profondamente radicata nelle teorie post-belliche. Certo, è un'idea che trova le sue radici nell'Illuminismo europeo, quando i popoli del pianeta vennero riconosciuti come umanità, unificati da una stessa dignità e destinati ad avanzare verso il regno della ragione e del progresso. Ma è stato solo dopo la guerra che ha preso piede una percezione del mondo come di un luogo dove l'eguaglianza poteva essere pianificata e realizzata in qualche decina

d'anni. Per esempio, le Nazioni Unite annunciarono solennemente, nel preambolo della Carta dell'ONU, la loro determinazione "a promuovere il progresso sociale e migliori standard di vita con più ampia libertà... utilizzando i meccanismi internazionali per la promozione dell'avanzamento economico e sociale di tutti i popoli".

Politicamente, due tendenze storiche vennero a convergere creando un consenso globale attorno a quest'idea. Da un lato, gli Stati Uniti, dopo i terrori della guerra, ricercavano un nuovo ordine mondiale che garantisse la pace. Dal loro punto di vista, lo scoppio della guerra in Europa era il risultato dell'instabilità economica seguita alla Grande Depressione. Memori del successo delle proprie politiche (New Deal) in risposta alla crisi economica, quando Keynes aveva suggerito che la stabilità dell'economia poteva essere raggiunta attraverso l'intervento dello Stato, proiettarono il bisogno di crescita economica - sostenuta dal settore pubblico - a livello planetario. Il programma di assistenza tecnica "Point Four", secondo quanto scritto dal presidente Truman nelle sue "Memoirs" (1956, pag. 232) "mirava a mettere in grado milioni di persone nelle aree sottosviluppate di sollevarsi dal livello del colonialismo e di raggiungere la capacità di provvedere a sé stessi e di creare prosperità". Lo sviluppo economico doveva essere lanciato a livello globale in modo da gettare le basi della pace. D'altra parte, con la definitiva caduta dell'Inghilterra e della Francia in quanto potenze coloniali, prendeva piede la decolonizzazione ed emergevano nuovi Stati-nazioni. Una volta raggiunta l'indipendenza, la maggior parte di questi stati videro la propria ragione d'esistere nello sviluppo economico. Dopo lunghi periodi di umiliazione volevano ottenere rispetto e si affrettarono per

Quando l'ultimo albero sarà abbattuto,
l'ultimo fiume avvelenato,
l'ultimo pesce catturato,
soltanto allora ci accorgeremo
che i soldi non si possono mangiare.

Profezia degli indiani nord-americani Cree

Non amare il florido ramo,
non mettere nel tuo cuore la sua immagine sola:
esso avvizzisce.

Ama l'albero intero,
così amerai il florido ramo,
la foglia tenera e la foglia morta,
il timido bocciolo e il fiore aperto,
il petalo caduto e la cima ondeggiante,
lo splendido riflesso dell'amore pieno.
Ama la Vita nella sua pienezza:
essa non conosce decadentismo.

Krishnamurti



unirsi al mondo moderno. Erano perfino pronti a mettere sottosopra le proprie società per rifarle ad immagine dell'occidente. Aumentare i salari ed i guadagni dalle esportazioni sembrò essere il logico cammino per ottenere una posizione sullo stesso piano dei paesi industrializzati. Il risultato di queste due tendenze storiche fu che emerse un consenso globale riguardo allo "sviluppo" quale suprema aspirazione che univa Nord e Sud. A livello internazionale, la giustizia venne assimilata al colmare il divario con i ricchi.

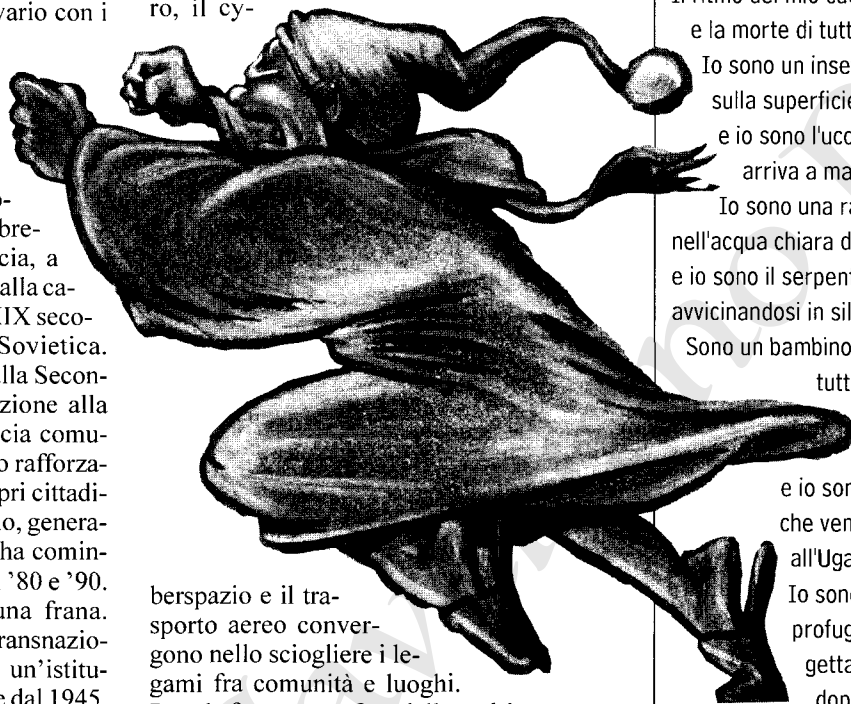
La frana

Lo storico britannico Eric Hobsbawm afferma che il nostro secolo è già terminato. Il breve Ventesimo Secolo abbraccia, a suo parere, dal 1914 al 1991, dalla caduta della civiltà del XIX secolo al collasso dell'Unione Sovietica. Mentre nei decenni seguenti alla Seconda Guerra Mondiale, in relazione alla violenza passata e alla minaccia comunista, gli stati nazionali si sono rafforzati garantendo benessere ai propri cittadini, questo rapporto fra territorio, generazione di ricchezza e governo ha cominciato a disintegrarsi negli anni '80 e '90. Hobsbawm lo paragona a una frana. "L'affermarsi dell'economia transnazionale su scala mondiale mina un'istituzione fondamentale e, a partire dal 1945, virtualmente universale: lo stato nazionale, a base territoriale, dal momento che tale stato non è più in grado di controllare che una parte sempre minore dei propri affari" (Hobsbawm, 1994, pag. 424). Fino a quindici anni fa, gli stati erano i centri di gravità, a livello nazionale ed internazionale.

Nel Nord il patto del benessere era basato su un'economia che produceva posti di lavoro, uno stato che ridistribuisca il surplus e dei lavoratori che acquistino beni e paghino le tasse. Nel Sud lo stato "sviluppatista" mobilitava risorse produttive di tutti i tipi, dichiarando di voler venire incontro ai bisogni della popolazione. A livello internazionale, infi-

ne, il consenso riguardo allo sviluppo mise in opera un sistema di cooperazione bilaterale e multilaterale che avrebbe dovuto colmare il divario fra chi aveva e chi no. La politica così come l'economia erano ampiamente legate al territorio; tuttavia, venendo meno il potere dei luoghi, questi contratti sociali sono destinati a sparire. Il potere dei luoghi non è in declino solo in ambito economico.

Anche la televisione satellitare, il lavoro all'estero, il cy-



berspazio e il trasporto aereo convergono nello sciogliere i legami fra comunità e luoghi. Prende forma una sfera della realtà transnazionale, irrispettosa delle frontiere e trasversale rispetto ai territori nazionali. Tuttavia, l'emergere del mondo quale spazio economico dove i capitali, i prodotti e i servizi possono muoversi senza troppo considerare le comunità locali e nazionali ha prodotto l'attacco più grave all'idea di politica come costruzione di reciproci diritti e doveri fra i cittadini. La globalizzazione fa a fette la solidarietà sociale. Attraverso la transnazionalizzazione il capitale evita ogni legame o fedeltà a una determinata società; al contrario: cose come pagare le tasse, creare impiego, reinvestire il surplus, rispettare le regole collettive o educare i giovani

Io sono l'altro

Non dire che domani scomparirò,
perché io arrivo sempre. (...)

Il ritmo del mio cuore è la nascita
e la morte di tutto ciò che è vivo.

Io sono un insetto che muta la sua forma
sulla superficie di un fiume;
e io sono l'uccello che, a primavera,
arriva a mangiare l'insetto.

Io sono una rana che nuota felice
nell'acqua chiara di uno stagno;
e io sono il serpente che,
avvicinandosi in silenzio, divora la rana.

Sono un bambino in Uganda,
tutto pelle e ossa, sulle
gambe esili
come canne di bambù;

e io sono il mercante di armi
che vende armi mortali
all'Uganda.

Io sono una bambina dodicenne
profuga su una barca, che si
getta in mare
dopo essere stata violentata

da un pirata;

e io sono il pirata dal cuore
ancora incapace di vedere e di amare.

...

La mia gioia è come la primavera,
così splendente che fa sbocciare i fiori
su tutti i sentieri della vita.

Il mio dolore è come un fiume di lacrime,
così gonfio da riempire i cinque continenti.

Per favore,
chiamatemi con i miei veri nomi,
cosicché io possa vedere che la mia gioia
e il mio dolore sono una cosa sola.

Per favore,
chiamatemi con i miei veri nomi,
cosicché io mi possa svegliare
e rimanga aperta la porta del mio cuore,
la porta della compassione.

Poesia del maestro buddhista-zen vietnamita
Thich Nhat Hanh, Being Peace, Berkeley, 1987.

vengono considerate come meri ostacoli alla competitività globale.

L'emergere dell'arena transnazionale quale quadro di riferimento fa perdere importanza alla comunità nazionale. Ne risulta che in molte società si apre una frattura fra la classe media orientata globalmente, da una parte e, dall'altra, in termini di mercato mondiale, le popolazioni superflue.

Mentre rimuove le barriere fra le nazioni, la globalizzazione erige quindi nuove barriere all'interno delle nazioni. Ma sotto l'urto di questa tendenza si sta incrinando la base dello stato "sviluppi-sta". Frequentemente, gli stati si alleano con le forze della globalizzazione e mostrano un crescente disinteresse per la maggioranza dei propri cittadini che vivono al di fuori del circuito globale (Kothari, 1993). Di conseguenza, la promessa di sviluppo per tutti, che costituiva prima il collante in grado di tenere insieme gli stati, viene a mancare e apre dietro di sé un'assenza di legittimazione. Mentre lo "sviluppo" conteneva ancora la speranza di una redistribuzione della ricchezza e del potere a favore dei poveri, la "globalizzazione" ri-dirige l'azione dello stato a vantaggio di chi cerca una posizione migliore a livello internazionale. In altre parole, l'interesse della politica nell'era della globalizzazione non sono i bisogni della gente, ma i diritti delle imprese. **I governi perdono quindi il**

consenso legato allo sviluppo: considerano con sempre maggiore frequenza il bisogno di giustizia come estraneo alle proprie competenze.

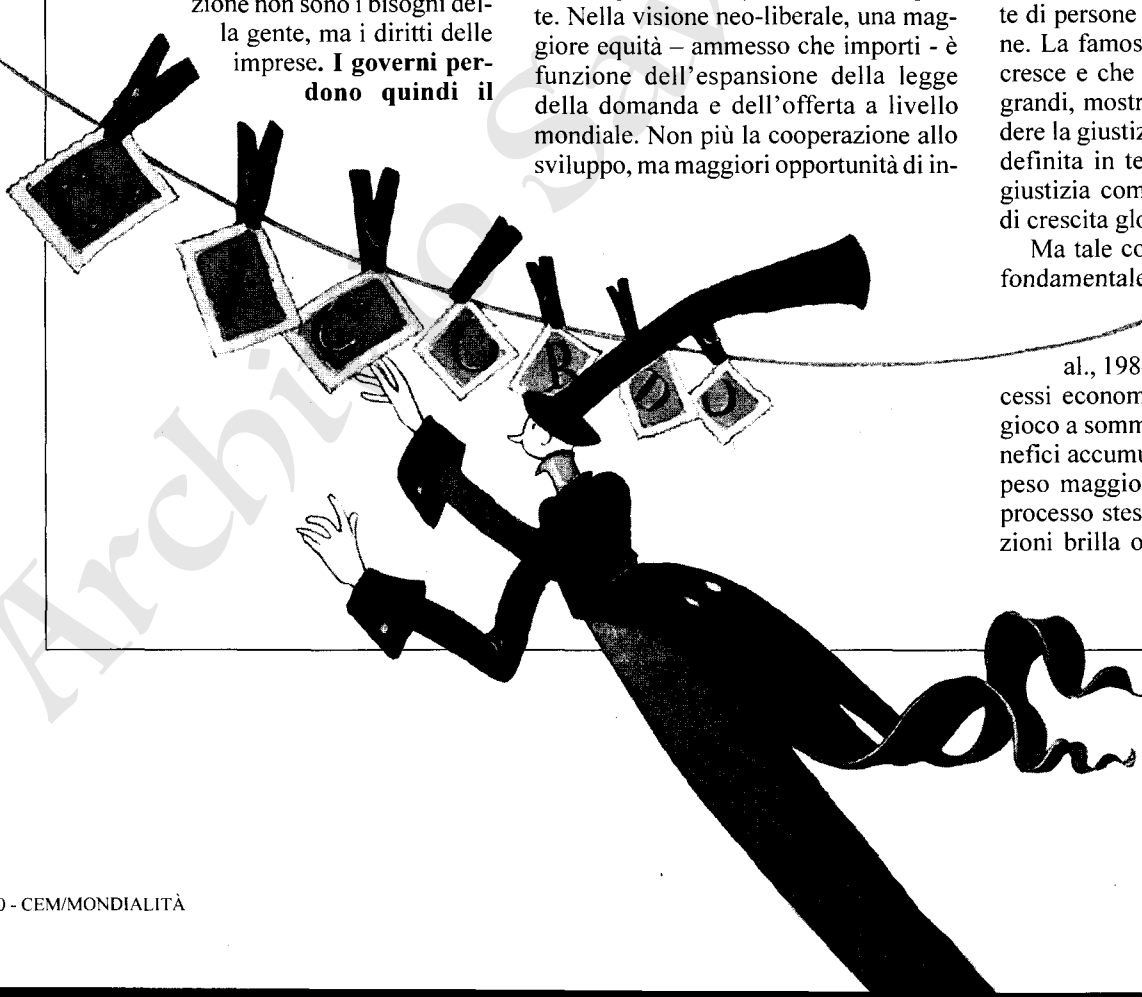
La frana ha tolto terreno al consenso legato allo sviluppo non solo a livello nazionale, ma anche internazionale. Per decenni è stato dato per scontato che direttamente o indirettamente i governi del Nord avrebbero esteso la loro assistenza ai paesi del Sud sostenendoli nel cammino dello sviluppo. Con l'affermarsi delle idee neo-liberali a livello mondiale questa convinzione è sparita e le richieste di maggiore equità che vengono dal Sud rimangono in gran parte senza eco. In particolare, non trova più consensi il concetto - su cui furono edificate le Nazioni Unite - che "il progresso sociale dei popoli" è una questione di responsabilità pubblica a livello internazionale: sono gli investitori privati ad essere salutati invece come benefattori dell'umanità. Se nelle teorie sullo sviluppo lo Stato veniva considerato il motore della trasformazione, le teorie sulla globalizzazione affidano questo ruolo alle imprese transnazionali. Di conseguenza, le agenzie internazionali per lo sviluppo concentrano i loro sforzi nel facilitare l'azione delle imprese a livello mondiale, mentre le misure redistributive fra i governi vengono lasciate da parte. Nella visione neo-liberale, una maggiore equità - ammesso che importi - è funzione dell'espansione della legge della domanda e dell'offerta a livello mondiale. Non più la cooperazione allo sviluppo, ma maggiori opportunità di in-

vestimento sono destinate ora a colmare il divario con il Nord. Ogni volta che si invoca oggi il "diritto allo sviluppo" si tratta con ogni probabilità di un invito alle élite nazionali ad inserirsi a pieno titolo nel circuito globale dei capitali e dei prodotti, piuttosto che un richiamo ad una maggiore solidarietà con la maggioranza della popolazione mondiale aldilà delle sirene del mercato globale.

Impasse

Il futuro, secondo l'idea di "sviluppo", viene costruito come processo infinito di continuo miglioramento. Le condizioni di domani, ci viene detto, saranno migliori delle condizioni odierne, se la società viene spinta e organizzata in modo razionale. Lo sviluppo, nei decenni seguenti alla seconda guerra mondiale, è stato la reincarnazione dell'idea tardo-ottocentesca di progresso materiale, proiettata ora a livello mondiale e considerata realizzabile in pochi decenni attraverso la pianificazione e l'azione razionale. Come il progresso anche lo sviluppo è infinito: non conosce punto di arrivo. All'interno di questo quadro di riferimento divenne possibile, sia a livello nazionale, sia a livello internazionale, concepire la giustizia come una maggiore partecipazione di un numero crescente di persone ad un surplus in espansione. La famosa metafora della torta che cresce e che permette fette sempre più grandi, mostra bene come si può intendere la giustizia quando l'umanità viene definita in termini di guadagno netto: giustizia come inclusione nel processo di crescita globale.

Ma tale concezione si basa sull'idea fondamentale - prevalente nel mondo occidentale a partire dal 1800 circa (Brunner et al., 1984, pagine 1-28) - che i processi economici sono senza dubbio un gioco a somma positiva, e cioè che i benefici accumulati avranno senza dubbio peso maggiore degli oneri causati dal processo stesso. Dietro queste osservazioni brilla ovviamente il famoso otti-



mismo della modernità riguardo alle conseguenze delle azioni umane: in fondo i moderni sono convinti che le conseguenze delle proprie azioni avranno sempre un saldo positivo, mentre le culture non-moderne tendono ad avere maggiore consapevolezza della fragilità delle azioni umane e considerano il risultato di tali azioni come fundamentalmente incerto.

Tale ottimismo riguardo al futuro – dopo che era stato scosso dagli eventi catastrofici di questo secolo avvenuti nel cuore dell'Europa – è stato infine spazzato via da quella che è stata eufemisticamente chiamata la crisi ecologica. Ben lontano dall'essere un semplice fenomeno transitorio, l'emergere dei limiti biofisici alla crescita economica ridefinisce le condizioni della creazione di ricchezza per i secoli a venire. Dal livello locale a quello globale, è divenuto chiaro in molti campi che le risorse (acqua, rame, petrolio, minerali, etc.), i luoghi (i giacimenti minerari, gli impianti agricoli, le infrastrutture) e le terre, gli oceani, l'atmosfera che ci fornisce la natura si stanno esaurendo o alterando.

Il progresso materiale, d'ora in poi, dovrà operare all'interno di una serie di limiti. Nonostante la crescita economica sia durata solo qualche generazione e sia stata limitata ad una minoranza della popolazione mondiale, la sua finitezza è già divenuta evidente. Prendiamo il caso dell'effetto serra.

Gli oceani e la biomassa terrestre sono in grado di assorbire ogni anno 13-14 miliardi di tonnellate di diossido di carbonio, CO₂, una quantità che poteva essere quindi liberata dalla combustione di foreste ed energia fossile senza provocare conseguenze dannose. Se dividiamo la quantità a disposizione per la popolazione attuale di 5,8 miliardi di persone, dovrebbe essere consentito a ciascuno di emettere 2,3 tonnellate annue di CO₂. Il tedesco medio, tuttavia, ne emette 12 e l'americano medio 20. Se tutti i paesi seguissero l'esempio tedesco quanto a produzione e consumo, il mondo produrrebbe 67 miliardi di tonnellate

Manifesto

Vi dicono:

Amate il guadagno facile, l'aumento annuale dello stipendio, le ferie pagate. Desiderate sempre più cose prefabbricate. Abbiate paura di conoscere i vostri vicini, e di morire... E avrete una finestra nel pensiero. Nemmeno il vostro futuro sarà più un mistero; la vostra mente sarà perforata in una scheda e messa via in un cassetto. Quando vi vorranno far comprare qualcosa vi chiameranno, quando vi vorranno far morire per il profitto ve lo faranno sapere.

Io invece ti dico:

Ma tu, amico, ogni giorno fai qualcosa che non possa entrare nei calcoli. Ama il Creatore. Ama la terra. Lavora gratuitamente. Conta su quello che hai e sii povero. Ama qualcuno che non se lo merita. Non ti fidare ciecamente dei governi, di nessun governo, e abbraccia gli esseri umani; nel tuo rapporto con ciascuno di loro riponi la tua speranza politica. Approva nella natura quello che non capisci e loda questa tua ignoranza, perché ciò che l'uomo non ha razionalizzato non ha distrutto. Fai le domande che non hanno risposta. E investi nel millennio. Pianta sequoie.

da: Wendel Berry, *Un manifesto per l'uomo moderno*.

di CO₂. In altre parole, l'umanità avrebbe bisogno di cinque pianeti per assorbire tutto il diossido di carbonio.

I cambiamenti climatici sono l'esempio più ovvio, ma esempi simili ci vengono anche da altri limiti emersi negli ultimi anni: un'eguaglianza globale sul modello dei paesi altamente industrializzati metterebbe seriamente in pericolo l'ospitalità che la biosfera offre agli umani. In queste condizioni il messaggio implicito nella metafora della torta che cresce appare distorto: non è con una crescita sempre maggiore che si otterrà un più alto livello di equità. Anche ammettendo che non vi sia alcuna relazione stabile fra le dimensioni monetarie e le dimensioni fisiche di una economia, non è esagerato affermare che la tradizionale ricchezza economica è intrinsecamente oligarchica; può essere resa democratica solo a costo di un disastro a livello della biosfera. Da questo punto di vista è errato considerare la crescita economica come un gioco a somma positiva: al contrario, la crescita accumula effetti colla-



terali avversi su scala talmente vasta che in senso euristico diviene conveniente considerarlo piuttosto un gioco a somma zero. O, per usare un'altra metafora cara ai protagonisti della crescita: la marea crescente, prima di essere in grado di sollevare tutte le imbarcazioni, romperà probabilmente gli argini.

Più specificamente, la novità annunciata dalla crisi ambientale non è tanto il riconoscere che la crescita incide sulla natura, ma il fatto che le conseguenze spiacevoli non possono più essere tenute a distanza. La creazione di valore, soprattutto durante l'età delle energie e dei materiali fossili, è sempre stata l'arte di mantenere i costi all'esterno ed i benefici all'interno. Diventa molto più facile far maturare valore quando – con la mediazione del potere – è possibile stabilire un meccanismo che concentra i benefici al centro e fa scivolare i costi verso la periferia. Ciò che viene quindi contabilizzato ufficialmente come valore, sarebbe un dis-valore nei conti potenziali delle generazioni future, di paesi lontani o della gente umile. Questo perché nella storia del progresso il tempo, lo spazio e le gerarchie sociali sono state le principali dimensioni per mantenere i costi lontano dalla vista e da proporzioni ragionevoli. Per oltre un secolo, spostare alcuni degli effetti negativi del progresso economico lungo l'asse del tempo delle generazioni future è stata una pratica non dichiarata; la spoliatura delle riserve fossili, il degrado dei suoli, la perdita di biodiversità, i cambiamenti climatici abbasseranno con ogni probabilità le possibilità dei posteri di condurre una vita rigogliosa, perlomeno secondo le aspirazioni odierne. Inoltre, il

progresso delle nazioni occidentali è stato facilitato dalla dislocazione dei costi in aree geograficamente remote; le grandi distanze hanno permesso al centro di evitare di sentire gli effetti negativi delle miniere, delle monoculture, della deforestazione. Infine, come si può osservare oggi in molti paesi del Sud, le classi dei consumatori sono riuscite a scaricare i costi ambientali sui gruppi che si guadagnano da vivere grazie ai frutti della natura: costruire dighe, estrarre minerali, perforare le falde acquifere e capitalizzare l'agricoltura comporta spesso l'evacuazione dei piccoli contadini, degli artigiani, dei popoli indigeni che vedono degradato l'ecosistema che gli permetteva di vivere (Gadgil e Guha, 1995).

Tuttavia oggi vengono meno quelle distanze che una volta separavano in modo rassicurante i luoghi di accumulazione dai luoghi di sfruttamento, i vincitori dalle vittime. I costi che venivano scaricati sul futuro ricadono già sul presente: geograficamente sono rimaste poche frontiere di sfruttamento; e socialmente gli emarginati appaiono ormai sulla soglia dei ricchi. Come accade in generale per la globalizzazione, il mondo è diventato più piccolo, nel bene e nel male. Il vecchio principio della termodinamica che la produzione genera sia ricchezza sia rifiuti appare sempre più evidente ed insieme alla globalizzazione della produzione di ricchezza anche la produzione di rifiuti si stringe sul pianeta. Per queste ragioni, la nozione di "società mondiale del rischio" di U. Beck descrive adeguatamente le condizioni storiche presenti. Con la crescita economica, i rischi che si producono sembra-

no crescere più rapidamente delle certezze generate. Per queste ragioni, all'alba del ventunesimo secolo la giustizia sarà più una questione di ridurre i rischi che di redistribuzione delle ricchezze.

Un'apertura

In una società mondiale del rischio è diventato obsoleto trasformare l'aspirazione alla giustizia in richieste di sviluppo economico accelerato. Dato che lo spazio ambientale a disposizione dell'umanità è limitato e per certi versi già abusato, la crescita di tipo convenzionale su enorme scala fisica è destinata a moltiplicare i vari pericoli.

All'epoca di Truman il progetto di sviluppo su scala mondiale appariva ancora come un gioco globale a somma positiva: non si sospettava che il viaggio verso la modernizzazione potesse venire travolto ad un certo punto da una marea montante di rischi. Nelle nuove condizioni storiche diventa quindi di vitale importanza slegare il concetto di giustizia dall'idea di sviluppo.

Sicuramente "sviluppo" contiene un'aspirazione nobile le cui radici risalgono alla prima metà del diciannovesimo secolo, il periodo in cui si è fondato il pensiero socialista. Sotto l'impressione generata dai rapidi progressi tecnologici, il socialismo intuì che vi era una soglia di progresso tecnologico sotto la quale non si sarebbe potuta ottenere equità. Di conseguenza, progressisti di ogni tipo hanno lavorato per diffondere il progresso in modo da sollevare i poveri, prima in Europa e poi nel resto del mondo. Questa convinzione non è probabilmente smentibile, ma sta per rivelarsi pericolosamente limitata. E questo perché le nuove condizioni storiche suggeriscono che esiste anche un limite allo sviluppo basato sullo sfruttamento intensivo della natura oltre il quale non è più possibile ottenere equità. L'agricoltura chimica, la società dell'automobile o l'alimentazione a base di carne sono alcuni esempi. Questi livelli di sviluppo sono strutturalmente oligarchici: non possono venire generalizzati a livello mondiale senza mettere a rischio le possibilità di sopravvivenza di tutti. Dal momento che il venti per cento della popolazione mondiale gode dei più alti salari consuma l'85% del rame, il 75% dei metalli e il 70% dell'energia mondiale (fonti UNRISD, 1995) non c'è alcuna possi-



bilità che questo stile di vita possa divenire lo standard di equità, anche prendendo in considerazione consistenti possibilità di risparmio.

Al contrario, prendendo in considerazione il limitato spazio ambientale, il settore più ricco dell'umanità si appropria in ogni caso di risorse naturali a scapito dei settori meno privilegiati della popolazione mondiale. Di conseguenza, l'impegno per la giustizia assume una connotazione nuova: è il ricco che va preso in considerazione.

Le teorie convenzionali dello sviluppo definiscono implicitamente l'equità come un problema dei poveri. Confrontati con il divario che separa i ricchi dai poveri, i teorici dello sviluppo concepiscono tale divario innanzitutto come un deficit di chi non ha potere e non come una colpa dei potenti. Si lanciano a migliorare gli standard di vita dei poveri per raggiungere il livello dei ricchi. Lavorano ad innalzare la base piuttosto che ad abbassare il vertice (Haavelmo e Hansen, 1991, pp. 27-35). Tuttavia, con l'emergere dei limiti biofisici alla crescita, le nozioni classiche di giustizia, pensate in un quadro finito e non in una prospettiva infinita, acquistano nuovo rilievo: la giustizia è cambiare il ricco e non cambiare il povero. In modo simile, la richiesta di giustizia in una società mondiale del rischio richiede innanzitutto un abbassamento o perlomeno una trasformazione del vertice piuttosto che un innalzamento della base. Di fronte ad uno scenario di profonda disuguaglianza globale nell'uso delle risorse, è il Nord (e le sue appendici nel Sud) che ha bisogno di aggiustamenti strutturali. Oltre e prima ancora di redistribuire le ricchezze, il Nord deve rivedere i propri modelli di produzione e consumo in modo da non privare i paesi del Sud di ciò che dovrebbero avere a disposizione.

Dopotutto, la classe dei consumatori del Nord occupa lo spazio ambientale a disposizione – il patrimonio della natura sul pianeta – in maniera eccessiva: il passo più importante da compiere nello spirito di responsabilità globale è un ritiro sistematico dall'utilizzare la terra di altri popoli ed i beni globali in comune quali l'atmosfera e gli oceani. Le economie del Nord incidono pesantemente sulla natura e su altre popolazioni: è questo fardello che va ridotto. Lo spazio ambientale che può essere rivendicato legittimamente da una società è delimitato da un lato da limiti ambientali e dai di-

ritti di altre società dall'altro. Quanto a questo secondo criterio, l'unica regola difendibile è che tutti i cittadini del pianeta dovrebbero avere eguale diritto alle risorse naturali della terra.

Tuttavia, bisognerebbe anche affrettarsi a dire che tale principio non va confuso con un obiettivo di programma per una redistribuzione a livello planetario: è piuttosto un principio morale che dovrebbe guidare i comportamenti dei singoli. Improvvisando liberamente sull'imperativo Kantiano, sembra sensato affermare che una società può dirsi sostenibile se il massimo delle sue azioni è tale che potrebbe essere in linea di principio anche il massimo di qualsiasi altra società. La giustizia richiede soprattutto auto-osservazione: il principio che tutti i popoli hanno uguali diritti riguardo alle risorse della terra è una unità di misura per fare della propria società un attore globale onesto.

Una recente ricerca mostra che se i paesi industrializzati aspirassero a divenire dei buoni vicini a livello globale, dovrebbero ridurre dieci volte il loro consumo di risorse nei prossimi cinquant'anni (Amici della Terra, 1993; Amici della Terra, 1995; Bund-Misereor, 1996). Senza dubbio, questa sfida enorme risulterebbe in un mutamento di civiltà tale da richiedere sia talento tecnologico, sia nuove virtù pubbliche. Ma la sufficienza è stato il tratto della giustizia prima che prendessero piede i sogni di infinito; è destinata a divenire l'asse attorno al quale ruoterà ogni nozione di giustizia post-"sviluppista". In futuro la giustizia sarà una questione di pren-

dere di meno piuttosto che di dare di più. I paesi meno potenti nell'ambito dell'attuale generazione hanno bisogno di maggiore spazio ambientale per poter esprimersi e c'è bisogno che i paesi opulenti limitino se stessi come condizione di equità intra- e inter- generazionale. In breve, chi vuole giustizia deve parlare di sufficienza.



La redazione di CEM Mondialità ringrazia vivamente la Society for International Development che ci ha permesso di pubblicare, nei numeri di novembre e dicembre 1997 della nostra rivista, il lungo articolo del Prof. Wolfgang Sachs, il cui titolo originale era "Ecology, Justice and the End of Development", Vol. 40, nr. 2, 1997, pagg. 8-14, edita da The Society for International Development, Sagi Publications. Ringraziamo anche la sig.ra Wendy Harcourt della S.I.D. Via Panisperna, 207 - 00184 Roma, per il suo ruolo di mediazione per ottenere l'autorizzazione a pubblicare l'articolo.

L'articolo è una carta magna per il Convegno di Città di Castello e per tutta l'annata 1998-99 della rivista.

Collane Mondialità

Pubbligate dalla EMI, le collane sono coordinate dal prof. Antonio Nanni, vicedirettore di CEM/Mondialità e articolate in tre sezioni:

Sezione: Metodologie. Strumenti

diretta da Rita Vittori
e Mariantonietta Di Capita

- ▶ Camminando sul filo. La scuola di pace, di Nevè-Shalom/Waahat As-Salam
- ▶ Ragazzi in ricerca e in azione, Enda Tiers Monde

Sezione: Filosofia, Educazione

diretta da Raffaele Mantegazza

- ▶ Educare alla convivialità. Un progetto formativo per l'uomo planetario, di Antonio Nanni
- ▶ La via obbligata dell'interculturalità, di Antonio Perotti
- ▶ Per una pedagogia narrativa, a cura di Raffaele Mantegazza
- ▶ Migrazioni in Europa e formazione interculturale, a cura di Angelo Negrini
- ▶ Le storie di Dio, di Brunetto Salvarani
- ▶ Educare ad una cittadinanza responsabile, di Marco Orsi

Sezione: Pedagogia narrativa

diretta da Brunetto Salvarani

- ▶ La terra di Punt, Miti, leggende e racconti dell'Eritrea, di Habte Weldemariam

Fuori collana

- ▶ L'educazione interculturale nei documenti del Ministero della Pubblica Istruzione. Obiettivi, strategie, strumenti, fascicolo di 48 pagine a cura di Claudio Economi
- ▶ Nevè-Shalom Waahat As-Salaam, il calendario della pace 1998, settima edizione del calendario multireligioso dedicato al villaggio israeliano i cui abitanti, arabi ed ebrei, cristiani e musulmani hanno deciso di vivere insieme ed in pace. A cura di Rossella e Brunetto Salvarani, in collaborazione con "QOL"

Di prossima pubblicazione:

- ▶ Il gioco nella didattica interculturale
- ▶ Per capire l'interculturalità. Parole chiave
- ▶ L'interculturalità nella scuola materna
- ▶ L'interculturalità nella scuola elementare
- ▶ Il cinema nella didattica interculturale
- ▶ Multimedialità e intercultura
- ▶ Didattica interculturale della filosofia. Le altre "Atene"
- ▶ Nuova educazione civica e interculturalità. Per una cittadinanza planetaria
- ▶ Didattica interculturale della matematica
- ▶ Didattica interculturale delle scienze
- ▶ Il mediatore interculturale
- ▶ Il mio (nuovo) zaino interculturale

Collana Quaderni dell'interculturalità

La collana Quaderni dell'interculturalità si propone di accompagnare gli educatori verso una nuova paideia del terzo millennio: offrendo agli strumenti operativi per fare educazione interculturale; riprogettando le discipline scolastiche e i saperi in prospettiva interculturale; suggerendo percorsi, metodologie, materiali, riferimenti e indicazioni che favoriscano la realizzazione di esperienze interculturali.

1. Il mio zaino interculturale, di A. Nanni e S. Abbruciati

Un censimento ed una mappa dei materiali esistenti, una miniera di informazioni e riferimenti, con oltre 600 indicazioni articolate in cataloghi,, libri di approfondimento, fiabe dei cinque continenti, materiali audiovisivi, giochi, kit multimediali, mostre, riviste, esperienze, centri di ricerca, indirizzi utili, Una bussola per "partire".

2. Didattica interculturale della geografia, di A. Pitaro

Un tentativo di sintesi delle naturali propensioni del sapere geografico all'interculturalità. Il quaderno stimola gli educatori a vedere la geografia con altri occhi, offrendo considerazioni e proposte operative di grande suggestione.

3. Didattica interculturale della storia, di A. Nanni e C. Economi

Il quaderno propone cinque argomenti: il passaggio dalla preistoria alla storia; le invasioni dei "barbari"; le crociate; la scoperta-invasione-conquista dell'America; il colonialismo italiano in Africa. Dopo aver evidenziato gli stereotipi con i quali vengono trattate queste tematiche nelle scuole, si propongono nuovi materiali didattici in prospettiva interculturale.

4. Didattica interculturale della religione, Gruppo IRC-Diocesi di Latina

Vengono presentati percorsi didattici centrati sul confronto tra Cristianesimo e Islam come modello di incontro tra religioni diverse: le preghiere, le feste, i racconti, i luoghi di culto, i libri sacri, i fondatori, ma anche temi quali la condizione della donna o i molti e ancora diffusi stereotipi sui musulmani nel nostro paese. Conclude il quaderno una ricerca sulla presenza-assenza dell'Islam negli attuali libri di testo di religione cattolica.

5. Didattica interculturale della lingua e della letteratura, di A. Fucecchi

Il quaderno è centrato su percorsi di approccio interculturale alla lingua e alla letteratura con puntuali indicazioni per la didattica: dai prestiti linguistici ad alcuni esempi passati e contemporanei di produzione letteraria nata dall'incrocio di culture diverse, privilegiando i testi di due autori: il poeta ca-

raibico Derek Walcott e lo scrittore nigeriano Wole Soyinka.

6. L'educazione interculturale oggi in Italia, di A. Nanni

Un'esposizione chiara e sintetica della "filosofia" che sottende l'intera collana. Quale concezione di interculturalità emerge dai documenti del Ministero della Pubblica Istruzione e dal dibattito pedagogico in corso in Italia? Quali sono gli elementi strutturali di una corretta interculturalità? Che cosa dicono le recenti indagini sui pregiudizi degli studenti e degli stessi insegnanti? Quali metodologie sono oggi utilizzate? A questi ed altri interrogativi il volume offre risposte, certamente parziali e non dogmatiche, ma precise e stimolanti.

7. Didattica interculturale della musica, di M. Disoto

La musica non è un linguaggio universale. Comune a tutti gli uomini e a tutte le donne del mondo sono le reazioni emotive al suono e i meccanismi attivati dalla musica, di identificazione e appartenenza ad un gruppo. Molteplici sono invece le concezioni e i linguaggi musicali dei popoli, derivanti dall'intreccio di fattori storici e culturali in contesti particolari: approfondire le musiche dei popoli come chiave per una migliore comprensione di società e culture diverse.

8. "Noi" visti dagli altri. Esercizi di decentramento narrativo, di G. Grillo

Il decentramento narrativo: ascolto della narrazione dell'altro su di noi nel tentativo di guardare a noi stessi con i suoi occhi. Indiani d'America, tuareg, musulmani, zingari, africani, immigrati, aborigeni, cinesi hanno una visione della cultura europea e tutti portano un frammento di verità che ci aiuta a ricomporre la nostra identità.

9. Fiabe e intercultura, di P. Gioda, C. Merana e M. Varano

La via narrativa all'interculturalità trova nella fiaba uno degli strumenti più idonei. Scoprire, ad esempio, che la fiaba di Cenerentola è presente in universi culturali diversi con straordinarie variazioni, costituisce già di per sé un invito al pensiero plurale e creativo, capace di cogliere uguaglianze e differenze. Il quaderno propone percorsi educativi che, attraverso la fiaba, diventano gioco.

10. L'educazione interculturale in Europa, di A. Surian

Vengono prese in esame le iniziative delle istituzioni europee, Consiglio d'Europa e Unione Europea in particolare, nonché progetti e modelli educativi significativi proposti da associazioni, centri di ricerca ed insegnanti. I capitoli finali propongono strumenti concreti di lavoro, un gioco di simulazione, griglie per la valutazione.

I temi dell'annata CEM-MONDIALITA' 1998-99



AGOSTO-SETTEMBRE 1998

Limiti del Pianeta. Terra,
Acqua, Legno, Metallo, Fuoco.
Vincoli e risorse



OTTOBRE 1998

Limiti della Libertà.
Possibilità della scelta



NOVEMBRE 1998

Limiti della Scienza e della Tecnica.
Domande al limite

ATTI

del 37° Convegno
Nazionale CEM

Città di Castello
23-28 agosto 1998



GENNAIO 1999

Limiti delle Religioni.
Verità e senso



FEBBRAIO 1999

Limiti della Comunicazione.
Etica del silenzio



MARZO 1999

Limite rimosso: La Morte.
Etica della finitudine



APRILE 1999

Limiti del Tempo e dello Spazio



MAGGIO 1999

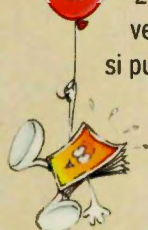
Limiti dell'Educazione.
Educazione al limite

Mi abbono a Cem/Mondialità perché...



1. **...SONO EDUCATORE.** CEM-Mondialità si rivolge agli educatori, ai quali propone un pensiero positivo e progettuale, l'interculturalità, spunti interdisciplinari, gesti, la decostruzione, la formazione liberatrice, con pedagogia narrativa.

2



2. **...APPREZZO IL DIALOGO.** Sono convinto che la diversità è una ricchezza e che il dialogo culturale non si può improvvisare. CEM-Mondialità è voce autorevole nella scuola italiana sul tema dell'interculturalità.



3. **...SONO CITTADINO DEL MONDO.** CEM-Mondialità è documentata sui temi della pace, ecologia, sviluppo... Fornisce strumenti di lettura e riflessione sulla globalizzazione, sulle relazioni Nord-Sud, Est-Ovest, locale-globale.

4. **...NON SOPPORTO CERTE RIVISTE: QUELLE PURAMENTE ACCADEMICHE E QUELLE DI MATERIALI USA E GETTA.** CEM-Mondialità è rivista teo-



co-pratica: ha una parte formativa, una didattica, una narrativa; taglio psicologico e pedagogico, artistico e religioso, informativo e propositivo...

5. **...NON VOGLIO PADRONI** e voglio confrontarmi con chi non ne ha e se dice qualcosa è perché ne è convinto, non perché gli conviene. CEM-Mondialità non dipende da imprese o da enti pubblici o da pubblicità o da organismi di colore politico. È sostenuta dalla convinzione e dal volontariato di una cinquantina di collaboratori e dalla fedeltà degli abbonati.



6. **...LA BELLEZZA NON È OPTIONAL.** In CEM-Mondialità c'è la cura della grafica nell'impaginazione, la raffinatezza delle illustrazioni (del mio amico Silvio), il trattamento delle foto...; ma non sono fini a se stessi. La bellezza rientra nel progetto educativo della rivista.



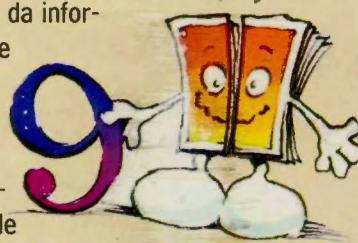
7. **...NON HO IL PARAOCCHI:** guardare lontano non mi impedisce di vedere vicino; essere aperto al mondo non mi esonera dall'impegno nella realtà in cui vivo. CEM-Mondialità propone il coinvolgimento: non solo conoscere il mondo, ma cambiarlo e promuovere gesti di solidarietà.



8. **...SONO CRISTIANO** e la mia parrocchia è il mondo: la rivista è la voce ufficiale del Centro di Educazione alla Mondialità fondato dall'Istituto Saveriano per le Missioni Estere (ISME) che è impegnato nell'evangelizzazione in 18 paesi dell'Africa(5), Asia(6), America(4) e Europa(3).

...NON SONO CRISTIANO ma mi ritrovo spesso in sintonia con i valori e l'impegno dei cristiani "ecumenici"; e ritengo fecondo il dialogo con cristiani non confessionali o integralisti.

9. **...NON VOGLIO PERDERE IL FILO.** Siamo continuamente bombardati da informazioni frammentarie che lasciano il tempo che trovano. CEM-Mondialità è rivista monografica che distribuisce nei 10 numeri annuali un grande tema. Nelle sue scelte ha anticipato temi che si sono rivelati nodali.



10. **...PERCHÉ SO FARE I MIEI CONTI.** Sono 480 pagine dense, distribuite in 10 numeri, con copertine in "quadricromia", a £. 40.000: al prezzo di un pranzo in trattoria sono a posto per tutto l'anno. Il CEM offre anche la possibilità dell'abbonamento triennale a £. 100.000! E per 16 numeri (giugno 1998 progettuale - dicembre 99) abbonamento a £. 60.000.